

**MEMORIA
OGGI**

*Storia e
memoria*

*Milano
Gennaio
2020*

Fondazione Memoria della Deportazione

IT

MARCO BERTOLI -direttore Fondazione Memoria della Deportazione

MARCELLO FLORES -storico

MARINO LIVOLSI -sociologo

CLAUDIO MOLTENI -vicepresidente A.N.P.I. Comitato provinciale di Milano

ALESSANDRO POLLIO SALIMBENI -fondazione ISEC

MASSIMO CASTOLDI -responsabile didattica e progetti editoriali Fondazione Memoria della Deportazione

DARIO VENEGONI -presidente nazionale ANED

FLORIANA MARIS -presidente Fondazione Memoria della Deportazione

EMANUELA FRONZA -giurista Università degli Studi di Bologna



*Valori
e narrazioni
a 75 anni
dalla nascita
della
democrazia
italiana*

MARCO BERTOLI

*direttore della Fondazione
Memoria della Deportazione*

*Storia e
memoria*

Abbiamo voluto fare questo seminario nell'ambito del mese della Memoria, perché lo scopo statutario fondamentale della Fondazione Memoria della Deportazione è di fare in modo che resti operante nel tempo la memoria storica della deportazione. Fare in modo che resti operante nel tempo la memoria significa per noi non limitare la nostra attività anche in questi giorni soltanto alla partecipazione doverosa agli elementi della memoria pubblica del calendario civile. Ovviamente noi partecipiamo a ogni appuntamento della presenza pubblica del calendario civile e quindi mi permetto già da adesso di ricordare a noi stessi anche gli impegni che avremo nelle prossime settimane, di cui per altro siamo tra gli organizzatori istituzionali.

**...uno sforzo
di ricerca
culturale
e non soltanto
di celebrazione
e di ricordo**

Ma se c'è una missione, una caratteristica peculiare nostra, come Fondazione della Memoria, è di fare in modo che ci siano elementi di discussione, di elaborazione, di presenza, di uno sforzo di ricerca culturale, e non soltanto di celebrazione e di ricordo, nelle occasioni istituzionali del dibattito pubblico.

Ieri c'è stata -negli USA- una giornata di festa nazionale in occasione del Martin Luther King Day. Ci sono tutti gli uffici chiusi ed è festa nazionale, ma nelle università ci sono elementi di riflessione e di discussione attorno al valore di questa giornata di festa. La memoria di Martin Luther King viene non soltanto pubblicamente celebrata nel calendario civile, grande cosa, ma c'è anche, e non è cosa ovvia, un qualche elemento, un qualche sforzo organizzato di riflessione critica su questo argomento.

E questo è il perché abbiamo voluto fare questo seminario. Seminario e non convegno per fare in modo che ci sia tra di noi oggi una discussione aperta sui problemi che riguardano il modo di operare della memoria storica della deportazione e degli avvenimenti concentrazionari, come recita anche peraltro il nostro statuto.

A partire da una constatazione, se mi permettete molto banale, che da quei fatti ad oggi sono passati 75 anni. 75 anni sono il tempo che separa Robespierre da Garibaldi, per dare una dimensione. In un tempo che come sappiamo in questi 75 anni è corso più velocemente dei tempi storici che separano Robespierre da Garibaldi. E questo è già un problema. Non possiamo soltanto e doverosamente celebrare attraverso il calendario civile, ma dobbiamo, per dare valore alla testimonianza, ragionare anche sulla permanenza storica dei valori, del grumo dei problemi e delle questioni che le vicende Resistenza, deportazione, nascita della Repubblica e Costituzione ci pongono oggi e non ieri; cioè quanto e se tutto ciò abbia, e quale, un significato nella vita di 75 anni dopo; quindi quale sia il valore della memoria oggi, per non disperdere il patrimonio storico che noi in qualche modo siamo tenuti a tutelare.

Con la consapevolezza piena che non è questa una questione banale, una domanda retorica, una richiesta di benevolenza. Non è questione pacifica ma è questione problematica. Abbiamo avuto una serie di avvenimenti - ne cito soltanto uno - per dire come è problematica oggi nel dibattito pubblico la questione, quel grumo di avvenimenti: fine della guerra, Resistenza, deportazione, fine della guerra europea.

Ad esempio quando a settembre il Parlamento europeo ha approvato quella risoluzione di cui tanto si è discusso - e non voglio entrare qui nel merito di questa questione - questo fatto, ci piaccia o meno, ci ha reso tutti avvertiti, o almeno avrebbe dovuto avvertirci, che

non è pacifica. La memoria di quegli avvenimenti è un problema in Europa, è un problema su cui dobbiamo misurarci, di cui dobbiamo discutere seriamente, o di cui quanto meno dobbiamo prendere atto e affrontare le questioni per quelle che sono, e non per quelle che vorremmo fossero.

Un problema che ci pone quindi delle esigenze di riflettere e agire, e ignorando le quali, se noi ci limitassimo agli elementi comodi del celebrativismo retorico, non riusciremmo a fare altro che cedere a egemonie o a domini di altre letture del mondo, della storia, dei valori, della storia.

**...non serve a nulla
la indignazione
o l'esorcismo**

Per fare appieno il nostro dovere e a intervenire positivamente sui temi che queste questioni ci toccano, non serve a nulla la indignazione o l'esorcismo, anzi tutto ciò è nella tenzone culturale dannoso e controproducente. Partiamo quindi almeno banalmente dalla constatazione del fatto che il Parlamento europeo quanto meno ci ha posto all'attenzione il fatto che la memoria non è una memoria unica. In Europa ci sono tante memorie che tra loro confliggono. Ma sappiamo che ci sono tante memorie anche in Italia e tra gli italiani di ieri e di oggi. Le memorie stesse si sono storicamente evolute. E quindi non c'è la possibilità efficace da parte nostra di pretendere, quasi per diritto divino o per diritto ereditario, che quegli avvenimenti di cui siamo in qualche maniera eredi, si ripropongano costantemente in maniera immutata come elementi del nostro patrimonio indistruttibile e non erodibile. Se vogliamo che essi siano appunto operanti nel tempo, è nel tempo di oggi che dobbiamo misurare la nostra eredità, aprendo porte e finestre. Quindi il tema è come oggi noi facciamo o non facciamo lo sforzo di far vivere questa memoria. Questo in un dibattito pubblico che, ancora una volta, non è un dibattito pubblico neutrale in cui gli elementi della memoria sono pacificamente accettati, senza problemi. Quando oggi l'ANPI e l'ANED si ritrovano a dover celebrare il Giorno della Memoria davanti a sindaci che dedicano una strada ad Almirante, non è una cosa pacifica che non ci pone dei problemi. E noi questi problemi dobbiamo apertamente tra di noi discuterli e affrontarli se vogliamo fare appieno il nostro lavoro. Questo seminario vorrebbe avere un po' l'ambizione di cominciare a ragionare apertamente senza diplomazia, senza reticenze, in maniera assolutamente aperta degli insiemi di questi temi. Non riusciremo ovviamente a discuterli tutti, nessuno di noi ha questa pretesa, né di esclusività né di prosopopea o di presunzione del mettere in fila tutti questi temi. Cominciare ad affrontarli per arrivare a scadenze più impegnative con un lavoro di questi mesi, e farlo sulla base dei risultati del lavoro che oggi facciamo è lo scopo di oggi.

**...stendere
un repertorio
ragionato dei temi
e della produzione
culturale**

Quindi affrontare e stendere un repertorio ragionato dei temi e della produzione culturale che si è sviluppata attorno a questi problemi, per arrivare, se ci riusciamo, nel mese di giugno, alla fine di questo semestre, a produrre non un seminario come oggi, ma sulla base di una qualche elaborazione, un convegno pubblico.

Abbiamo l'ambizione di mettere questi temi in un ordine ragionato e di guardare ai fondamenti di questi temi, senza dipingere di rosso le unghie delle formiche - un'espressione vecchia - ma sforzandoci di andare agli elementi fondamentali di questo dibattito pubblico, senza specialisti accademici ed esclusivismi da vecchi e nostalgici aristocratici decadenti.

Mi scuso per la lunghezza, passo subito la parola a Flores e poi a Livolsi.

MARCELLO FLORES

storico

*Storia e
memoria*

Io parlo ovviamente come storico e gli storici da anni si lamentano anche pubblicamente dell'eccesso di memoria che negli ultimi 20, 25, 30 anni avrebbe in qualche modo preso il posto della storia come momento privilegiato nel racconto del passato.

Naturalmente gli storici si dimenticano che spesso sono loro stessi a creare la memoria, a creare la memoria nazionale quando erano soprattutto gli storici che davano in passato le strutture delle identità nazionali dei singoli Stati, ma anche le memorie istituzionali e pubbliche con cui noi facciamo i conti continuamente. Vorrei richiamare brevemente alcuni passaggi, che alcuni hanno chiamato "ossessione della memoria" per capire come si è manifestata e si è andata creando negli ultimi 30 anni.

Se vogliamo ripercorrere il percorso relativo al peso della memoria, che nella discussione pubblica ha avuto un ruolo sempre maggiore, non possiamo che ripensare a quella che è stata chiamata l'"era del testimone", la riflessione sulla Shoah che, dopo essere stata affrontata negli anni '70 soprattutto dagli storici, ha avuto poi una più ampia diffusione presso un largo pubblico negli anni '90.

A partire da questa centralità della riflessione sull'Olocausto a livello internazionale si è arrivati a una accelerazione di questa centralità, ma questo è avvenuto nel momento in cui, con la fine della guerra fredda, si intrecciavano altre questioni e altre memorie, da quella, su cui poi dirò qualcosa e che aveva richiamato prima Marco, e cioè quella del comunismo, ma anche ad altre che negli anni '90 favoriscono un clima di ripensamento del passato legato alle memorie.

Sono i grandi eventi storici di quegli anni che ce lo ricordano: le guerre in Jugoslavia, il genocidio in Ruanda, ma anche la democratizzazione e la fine delle dittature in America latina, la liberazione del Sudafrica dall'apartheid. Sono tutti eventi che si concentrano negli anni '90 e che quindi producono una grande quantità di memorie che si trasformano a un certo punto, necessariamente, in un eccesso di memoria. È proprio su questa base che si crea quella sorta di imperativo morale che

diventa il «dovere di memoria», che riprende, amplia e crea anche nuove date del calendario civile. Le riprende perché alcune erano un po' dimenticate e altre ne crea, pensiamo innanzitutto alle giornate della memoria e del ricordo che sono tutte «inventate» addirittura dal 2000 in avanti. Ma nello stesso tempo la memoria, a partire dagli anni '90, e proseguendo poi in questo secolo, ha trovato una presenza sempre più forte, venendo in qualche modo istituzionalizzata nei musei, nei memoriali, ma anche in forme che andrebbero analizzate più approfonditamente, nei libri di testo che hanno conosciuto proprio da quel momento in poi la presenza di temi che erano stati largamente ignorati, invece, precedentemente. Spesso questa presenza forte della memoria ha avuto delle ricadute pubbliche che si sono indirizzate verso gli estremi della sacralizzazione e della banalizzazione.

Credo che questo sia ancora oggi un problema che dobbiamo affrontare, perché probabilmente anche la semplificazione che avviene attraverso i social favorisce la spinta a combattere battaglie di memoria, viste in contrapposizione, ciò che di fatto impedisce che la memoria possa risultare per quello che davvero è e la trasforma in un surrogato – che sembra più autentico – della storia.

In questo processo la memoria aveva un richiamo a valori universali, quello della democrazia, dei diritti umani, del rifiuto della logica della violenza e della sopraffazione. Però bisogna domandarsi quei valori universali a quale memoria dovevano e potevano fare riferimento da un punto di vista politico e ideologico.

Su questo terreno ci sono state pressioni enormemente diverse negli ultimi anni e la risoluzione del Parlamento Europeo è anche un risultato di queste pressioni che sono pressioni statali, pressione dei nuovi Stati che sono entrati per ultimi in Europa e hanno cercato di ottenere che la loro memoria diventasse protagonista anch'essa, o addirittura più essa delle altre.

Intanto dobbiamo pensare che gli eventi, tutti gli eventi, anche i grandi e tragici eventi, con il tempo cambiano in qualche modo di prospettiva e tendono a scomparire o a ridimensionarsi, anche se quelli a cui facciamo riferimen-

to noi probabilmente ancora non hanno subito quel destino, ma altri un po' più indietro sicuramente sì. Robespierre e Garibaldi fanno parte ormai probabilmente di quella fine di memoria, anche se nella nostra giovinezza non era così e svolgevano un ruolo molto più «presente». In un libro interessante, che è stato tradotto da poco anche in italiano con il titolo provocatorio *Elogio dell'oblio. I paradossi della memoria storica*, David Rieff segnala i pericoli e il rischio che una presenza troppo forte della memoria può svolgere nelle nostre società, e lo fa soprattutto attorno a un tema sui cui era già intervenuto perché lo conosce molto bene, che è quello delle guerre nell'ex Jugoslavia, del peso della memoria nello scatenare quelle guerre, della memoria storica, della memoria identitaria nel diffondere l'odio che ha portato a quelle guerre e che le ha fatte diventare poi così terribili, e che pesano ancora adesso in modo nefasto sulla possibile riconciliazione e pacificazione di quella regione.

Rieff si domanda, a un certo punto, ma non provocatoriamente, come domanda che io rivolgo anche qua dove stiamo discutendo dei destini e del ruolo della memoria: perché una vittima del genocidio in Ruanda dovrebbe ricordare il gulag? E perché un giovane ventenne del Cairo o di Pechino dovrebbe ricordare entrambi? Lasciamo alla discussione questa riflessione. Poi alla fine provo a dire qualche cosa.

La memoria ha avuto - e questo è un aspetto che in genere gli storici hanno teso a ignorare - una forte capacità anche cognitiva, una forza cognitiva che non è presente in tutte le memorie ma che in molte ha avuto invece questo ruolo.

Credo, per esempio, che sia in parte per quello che riguarda la Shoah, sicuramente per quello che riguarda la deportazione, è stata la memoria che ha spinto in un momento successivo a un lavoro di scavo, di raccolta documentaria e di riflessione storiografica. Non è avvenuto il contrario. Non è avvenuto che le memorie si siano potute esprimere grazie al nuovo clima storiografico. Le cose succedono ovviamente in modo diverso. Ci sono dei momenti di scontri e di memorie diverse - e

arrivo al punto che aveva toccato Marco Bertoli, della risoluzione del Parlamento Europeo, perché è significativa la discussione che c'è stata - che noi ritroviamo in due date tra loro vicine che celebrano la stessa cosa: l'8 e il 9 maggio.

Da noi non è così, queste date non sono così significative, anzi credo che siano completamente ignorate dalla nostra opinione pubblica. L'8 maggio è la vittoria degli «alleati occidentali» contro il nazismo, perché è il giorno della resa a Reims dell'esercito nazista, il 9 è invece il giorno della vittoria sovietica. Son due date vicinissime che celebrano la stessa cosa, e che però rappresentano delle memorie molto diverse.

Esse infatti rappresentano una memoria di riconquista della libertà soprattutto nei Paesi che avevano già la democrazia e che il nazismo aveva soffocato, l'8 maggio; e il 9 maggio da parte di molti Paesi è il ricordo, invece, la memoria della perdita, per la seconda volta, e nel giro di poco tempo, della libertà da parte dei regimi comunisti imposti grazie alla presenza dell'Armata rossa e al ruolo di superpotenza dell'Urss.

Senza dimenticare le memorie che solo più tardi sono state conosciute, hanno avuto cittadinanza e possibilità di essere ascoltate, per esempio la memoria delle centinaia di arabi algerini uccisi mentre manifestavano loro stessi l'8 maggio ma con le loro bandiere - cosa che la Francia non voleva permettere - e che ha costituito il momento in cui la memoria dell'anticolonialismo o dell'inizio della fine del colonialismo è riuscita a prendere possesso della storia attraverso la memoria.

Quindi, come vedete, anche attorno alle stesse date possiamo avere la convivenza di memorie fra loro molto conflittuali. Sulla risoluzione parlamentare europea, visto che Marco ci invitava a parlarne, io partirei, dato che è quello il primo giudizio che mi è capitato di leggere, perché era stato pubblicato già il giorno dopo su il *Corriere della Sera*, dal giudizio di Macaluso, che diceva sostanzialmente "Questo documento è un vergogna perché cancella la storia". Macaluso con la sua memoria di comunista italiano, comunista di tipo particolare, molto

apprezzabile e lucido, cercava di imporre una sorta di propria verità sulla storia rinnegando quello che era il richiamo storico presente nella risoluzione del Parlamento Europeo.

La risoluzione del Parlamento Europeo, aldilà di tante altre cose ovvie, scontate e condivisibili, aveva un punto su cui si poteva e si può ancora discutere e cioè il giudizio che si dava sul patto russo-tedesco del 1939: in un momento, infatti, lo citava come un elemento che ha favorito la preparazione della guerra; in un altro, invece, lo si raffigurava quasi come la causa principale dell'intervento nazista in Polonia due settimane dopo.

Sarebbe bastato, io penso, criticare quell'eccesso di monocausalità che la risoluzione del Parlamento sembra utilizzare, e aggiungere per esempio una bella citazione che nel Sessantesimo anniversario del patto russo-tedesco aveva fatto poco prima di morire Andrej Sacharov: "Il patto tra Hitler e Stalin fu il meccanismo che fece scattare la guerra, la sua causa diretta" - e qui sembra che dica la stessa cosa della risoluzione del Parlamento - "unitamente si intende al trattato di Monaco." Basta, bastava una piccola aggiunta per far capire quanto fossero numerosi i motivi immediati del conflitto, non quelli più profondi che ovviamente avevano la loro radice nella volontà di aggressione di Hitler. Bastava mettere insieme due fatti, due episodi di poco successivi l'uno all'altro e legati anche l'uno all'altro: Monaco e il patto russo-tedesco. Il problema è che un simile atteggiamento rientrebbe in una logica di tipo storiografico, mentre la memoria di quel momento, che è una memoria che hanno purtroppo ancora in pochi, non può caratterizzarsi ormai più come racconto e narrazione del passato, perché tra qualche anno non ci sarà più una memoria diretta su un evento del genere.

Ci sarà solo la possibilità di una discussione di interpretazione storica.

Noi possiamo vedere la fine fisica dei testimoni che sarà inevitabile nei prossimi anni, da una parte ovviamente

come una grande perdita, perdita della possibilità che il loro parlare direttamente ha avuto nell'influenzare la conoscenza della storia passata, ma d'altra parte possiamo scorgere anche la possibilità che si possa arrivare, in quel momento, a una discussione storica più pacata e più profonda senza che la memoria possa riuscire sempre a prendere il sopravvento come è avvenuto in questi ultimi trent'anni.

Certamente la memoria di un comunista italiano come Macaluso era tale da non poter accettare un giudizio storico sul comunismo, che era quello suggerito - al di là dell'inciso sul patto russo-tedesco - dalla risoluzione del Parlamento Europeo e che è sostanzialmente quello che ormai troviamo in quasi tutti i libri di scuola, in cui il comunismo è analizzato e raccontato come un totalitarismo, individuando tappe e modi in cui si è costruito e manifestato.

Vorrei fare un piccolo richiamo a un'altra memoria, che è anch'essa molto conflittuale, ma che a noi non interessa perché nemmeno la conosciamo, ed è quella che ha luogo da molto tempo in Asia. Noi guardiamo al massimo con curiosità a questo tema, che per i cittadini asiatici ha invece una forza anche emotiva straordinaria: è la memoria delle vittime del militarismo giapponese, le vittime del massacro di Nanchino, le vittime delle donne coreane «di conforto», come furono chiamate le schiave sessuali che in decine di migliaia furono costrette ad accompagnare l'esercito nipponico. Ogni tanto qualche romanzo, qualche film riportano alla mente questi episodi, quindi essi ormai ci riguardano in qualche modo, perché in un mondo globalizzato tutto quello che viene raccontato finisce per riguardarci, anche se si tratta di qualcosa che appena conosciamo.

Un'altra memoria è quella che è strettamente legata, in India, alla nuova legge da poco approvata e che discrimina i cittadini indiani mussulmani, li fa diventare anche a livello elettorale cittadini di seconda categoria, e che è legata a quel grande momento di scontro che fu nel 1992, la distruzione del tempio di Babri Majid; proprio qualche mese fa la Corte Suprema indiana ha stabilito

che esso debba essere ricostruito come tempio indù e che i mussulmani se ne debbono andare a costruire il loro da un'altra parte. In questo modo si costruisce un legame di fatto tra una memoria giuridica e statale che diventa istituzionale e che vuole imporre in un momento di scontro politico molto acceso la propria verità.

Vorrei porre un'altra questione, che è quella del perché in Germania a partire solo dal 1968 è stato possibile ricondurre la Shoah al centro della discussione pubblica, quando i giovani chiesero e pretesero dai propri genitori di sapere che cosa avevano fatto durante il nazismo e quanto ne erano stati coinvolti e partecipi.

È da quel momento che in Germania si è riusciti a mettere in piedi una ricostruzione insieme memoriale e storiografica, quindi su due binari che non sono gli stessi, ma che parallelamente sono riusciti a offrire contributi largamente positivi in entrambi gli ambiti. Mentre, invece, in Italia questo non è minimamente avvenuto. Tant'è vero che solo negli anni Novanta, nel '94 grazie al più o meno casuale ritrovamento del cosiddetto «armadio della vergogna» e nel '96 perché il ministro della difesa del governo Dini, che era un generale, riconobbe ufficialmente per la prima volta che l'esercito italiano fascista aveva usato il gas in Etiopia, si è riusciti a porre finalmente in modo definitivo alcuni elementi fattuali che le memorie contrapposte e che venivano utilizzate e strumentalizzate prima non permettevano avvenisse.

Io credo che uno dei motivi fondamentali, per l'Italia, è che l'Italia non ha accettato, come la Germania ha dovuto accettare, di riconoscere profondamente le proprie colpe.

Tant'è vero che negli ultimi anni in diverse occasioni i Presidenti della Repubblica tedesca sono andati alle celebrazioni per la vittoria della guerra affermando: "Queste sono date che noi dobbiamo ricordare, non perché sono date contro la Germania, ma per la Germania", cioè per la rinascita della democrazia in Germania. In Italia si è preferito invece, cosa che è diffusa dappertutto,

sottolineare la propria condizione di vittime (dei bombardamenti, delle stragi, della violenza degli eserciti occupanti) e non essere considerati, come siamo stati, anche responsabili e complici. In modo diverso questo è avvenuto anche in Francia, in modi ancora più radicali è quello che continua ancora ad esistere in Turchia dove, dopo più di cento anni, si nega il genocidio armeno, non perché non si sappia, perché i documenti che gli storici turchi hanno trovato negli archivi ottomani sono espliciti da questo punto di vista, ma perché si tratta di dover cancellare 80-90 anni di istruzione pubblica, di memoria pubblica in cui sostanzialmente si diceva che quell'evento non era avvenuto e che quindi si trattava solamente di una menzogna. È difficile per uno Stato, che ha comunque una propria continuità anche se la Turchia di Erdogan non ha nulla a che fare con il governo ottomano che partecipava alla prima guerra mondiale e mise in atto il genocidio degli armeni, riconoscere un'azione così terribile e riprovevole che è stata comunque compiuta in passato dalla stessa nazione cui apparteniamo oggi.

Se lo Stato democratico italiano ha dovuto aspettare settant'anni per riconoscere ufficialmente una cosa che era nota a tutti, su cui erano stati scritti importanti libri di storia che avevano avuto una buona diffusione, possiamo immaginare cosa possa avvenire in paesi dove la democrazia non esiste, dove la censura è imperante e dove la possibilità di ricostruire la verità storica è difficile e pericolosa.

Oggi, per arrivare infine alla conclusione, credo che il problema sia quello di capire come non esiste più, probabilmente, una contrapposizione tra storia e memoria come avvenuto negli ultimi decenni, perché c'è ormai un intreccio talmente vasto di tante memorie pubbliche diverse (che sono quelle istituzionali, statali, quelle consolidate nei manuali scolastici) che sono al confine con una cultura storica e a volte ne sono pienamente parte. Però nello stesso tempo c'è bisogno di raccontare, di trasmettere la storia.

E questo avviene più facilmente in genere attraverso la memoria, e soprattutto attraverso vicende private e casi individuali, momenti particolari che sono quelli che più

facilmente riescono a combinare l'emotività con la conoscenza.

Oggi quindi il nostro problema non è tanto di rimarcare continuamente le differenze profonde che esistono tra storia e memoria, ma di capire come raccontare il passato in una società che sta modificandosi così rapidamente proprio nei rapporti con il passato, anche per l'impatto enorme che hanno le nuove tecnologie e per gli effetti della globalizzazione.

E qui ritorna allora il problema che ci poneva David Rieff nella sua domanda. Nelle nostre scuole elementari dove spesso – certamente a Milano dove abbiamo 10, 15 bambini che vengono da contesti culturali, linguistici e storici differenti per ogni classe – qual è la storia e la memoria insieme che dobbiamo cercare di privilegiare? Io credo che lo sforzo fondamentale, pur con tutti i limiti e anche gli errori che fa l'Unione Europea è quello della costruzione di una memoria europea, fondata sulla conoscenza della storia.

Anche se questo, in qualche modo, avviene già troppo tardi, perché l'Europa stessa è ormai piena di milioni di persone che con la storia e la memoria europea non hanno nulla a che fare, ma che hanno portato con loro in Europa una storia e una memoria diverse. Se noi continuiamo a pensare di dover costruire la memoria europea senza renderci conto che questa potrebbe diventare un'arma che si può poi contrapporre o che può limitare o dequalificare altre memorie che sono presenti sempre più numerose, saremo sempre in ritardo rispetto alla realtà e alle sue trasformazioni.

Questo è un problema enorme perché cercare di costruire una memoria globale – dal momento che sappiamo che la memoria è strettamente legata all'identità - diventerebbe al tempo stesso qualcosa di obbligato ma anche di impossibile. E allora proprio su questo tema, del rapporto con l'identità, forse il sociologo ha qualcosa da dire di più interessante.

Marcello Flores

MARINO LIVOLSI

sociologo

In un incontro sui rapporti tra Storie e Memoria, al sociologo spetta di parlare della Memoria. In queste pagine, “non documentate”, parto da due ipotesi “discutibili”.

La prima è che nella società contemporanea (e “mediale”) la M. (collettiva) tende a sostituire la S., come modalità di lettura dei fatti del passato. Una memoria che si fonda su come certi fatti o personaggi sono stati tramandati nei ricordi della gente comune, senza necessariamente fare riferimento agli studi degli storici. Un “insieme di rappresentazioni sociali che ogni gruppo produce, custodisce e trasmette”, anche allo scopo di rafforzare l'identità comune di chi vi appartiene.

In epoca moderna, ogni soggetto si trasforma in uno storico che interpreta il passato, suo e del gruppo di appartenenza. Può essere un'operazione libera e fantasiosa o fondata sull'accettare (più o meno acriticamente) quella che è la narrazione prevalente e largamente condivisa tra chi condivide una stessa appartenenza.

In questa prospettiva, la M. tende ad essere un'interpretazione “soggettiva” del passato e quindi è una narrazione (riscritta individualmente) non tenuta al vincolo dell'oggettività, anche perché entrano a farne parte (e a caratterizzarla) racconti mediali, esperienze vissute, immagini, sentimenti ed emozioni legate a certi fatti-eventi particolari.

È in questo processo di soggettivazione del ricordo (sospesa tra presa di distanza o di accettazione dell'interpretazione prevalente) che si attribuisce a certi ricordi una (più meno) rilevante dimensione emotiva e un particolare valore simbolico.

Far parte di un certo gruppo sociale significa quindi condividere (più o meno convintamente) la Memoria comune: cioè fare riferimento ad uno stesso capitale storico, come contenuti e modi di interpretare il passato. Utilizzando certe “cornici interpretative” comuni e condivise come, un tempo, “destra” - “sinistra”, laicità-religiosità.

Avere una condivisa narrazione del passato significa riferirsi ad un “noi”, cioè sentirsi partecipe e coinvolto in uno specifico gruppo sociale.

Se la M. collettiva è debole lo è anche l'Identità sociale: in

questo caso il “noi” torna ad essere un “Io”, quello dell’individuo egoista e narcisista che vive nella “società degli individui”, la forma prevalente di socialità al tempo attuale.

Ultimamente, nella società mediale, la M. collettiva tende a confondersi con l’immaginario collettivo, cioè tutti i ricordi che si riferiscono sia a episodi della vita vera sia di quella appresa dai media: dai libri, alla Tv e al Web. L’immaginario collettivo caratterizza un tempo, una particolare stagione storica; ad esempio è quello caratterizzato dai walzer a Vienna nei primi anni del secolo scorso (la colonna sonora di un film sulla fine delle tradizioni) o quello del cinema e della musica leggera americana nell’immediato dopoguerra, come colonna sonora dell’american dream, allora pensato possibile anche nel nostro Paese.

Lavorare duro era il modo di uscire finalmente dalla povertà e “vivere meglio”. Era un comune sentire non appreso sui testi di storia o nelle parole dei maestri.

Lo avrebbero suggerito i romanzi, poi il cinema e dopo ancora la TV; in precedenza era stato compito della Chiesa e dei partiti e/o dei “capi” politici.

Al presente l’immaginario collettivo è determinato dalle continue proposte-messaggi impossibili da definire in termini di rilevanza e veridicità; è l’alluvione di messaggi inutili o confusi ma immediatamente coinvolgenti.

È l’avvento del mondo non reale ma verosimile: quello mediale e del digitale.

Oggi la M. collettiva è sicuramente debole e incerta, ma non lo è (questa è la nostra seconda ipotesi) da oggi, ma da quando è nata l’Italia “libera e democratica”, cioè da oltre 70 anni.

La memoria è un modo di rappresentare il passato. Può essere soggettiva (i ricordi personali), collettiva all’interno di un certo gruppo sociale, vicina (negli anni) o lontana e di cui si ricordano solo alcuni isolati eventi o personaggi. Se molto lontana è ai confini del mito.

Oggi tende a prevalere la memoria “recente”, i miti sono sostituiti dai mitoidi, i secoli dai decenni. Si ricordano, in prevalenza, piccoli fatti, modesti personaggi, alcune credenze collettive recenti e di breve periodo, ecc.

Solo poche grandi esperienze collettive si traducono in tendenze di medio-lungo periodo e quindi possono essere interpretate in chiave storica, cioè secondo una sequenza cronologica e la ricerca-analisi dei motivi-cause che ne sono all’origine.

Non è affatto facile. Ad esempio il terrorismo internazionale si può datare a partire dal crollo delle Twin-Towers. Altri ne considerano l’origine in anni precedenti; così come sono diverse le spiegazioni del fenomeno. Questi fatti-episodi sono i frammenti della memoria comune. Tendono però a restare fatti che si ricordano per qualche tempo, isolati, non sono oggetto-occasione di riflessione, al più lasciano una scia emotiva, emozioni che tendono ad esaurirsi rapidamente.

Non diventano cioè “Memoria collettiva” (Mc) in cui alcuni episodi del passato sono ricordati e interpretati in modo analogo all’interno di uno stesso gruppo sociale e servono come guida per il presente-futuro. Non ci sono e non si cercano “ancoraggi” con il passato, né con i valori tradizionali.

Non a caso è proprio nella “costruzione” della Mc che si gioca il confronto-dibattito per l’egemonia (culturale e politica) da intendersi come suggerimento-imposizione di un certo modo di intendere il mondo, i valori e gli obiettivi da perseguire, quale significato e valore dare a certe pratiche collettive. Al momento attuale un confronto senza “vincitori”

Diverse Mc esistono anche all’interno di uno stesso gruppo sociale, ad esempio quello nazionale o quello “dei giovani, delle donne, ecc. Magari divergono di poco ma possono comunque essere occasione di un confronto non facile e breve.

La Mc egemone, in un certo momento e in un certo gruppo sociale, tende a coincidere con la Memoria “ufficiale” (quella accreditata e non messa in discussione), come ad esempio è avvenuto al tempo del Fascismo.

Recentemente la Mc. tende a coincidere con la Memoria suggerita dai media, anche se questa è un aggregato casuale di episodi-personaggi e non una “storia” come una narrazione unica e coerente.

È la TV a determinare la “cultura della quotidianità”, cioè l’arsenale dei materiali culturali e simbolici a cui un gran numero di persone attinge come concreti suggerimenti da utilizzare nella “vita di tutti i giorni”, specialmente nel “privato”, da quelle relative ai consumi e/o del non-lavoro.

Sono gli argomenti prevalenti nella “talkactive society”: quella in cui ci si occupa e discute di molti argomenti (non sempre rilevanti) non arrivando, quasi mai, ad una comune conclusione e, tanto meno, ad un comportamento conseguente.

La Memoria digitale (Md) ha profondamente trasformato la memoria (sia soggettiva che collettiva) in alcuni suoi caratteri: innanzi tutto con il fare prevalentemente riferimento ad un mondo verosimile ma non reale (la fiction) che finisce per fondersi (senza confini e distinzioni) naturalmente con la realtà vera (quella ricostruita dalla storia);

○ utilizza (e lo ha imposto) un “linguaggio” che deve coinvolgere all’istante, piacere. Non è un caso anche i “fatti della vita”, per essere “attraattivi” devono essere narrati mediante la tecnica dello “story telling”;

○ i fatti-le persone, oggetto della memoria sono prevalentemente comunicati mediante immagini (Twin-Towers, allunaggio) che sollecitano più emozioni immediate anziché indurre a riflessioni non occasionali;

○ l’“oggettività” (le ragioni e la causa di un certo fatto o fenomeno) è sempre più rara; non è tipica dello story-telling, anzi spesso è evitata;

○ la Md. è un insieme di frammenti (alcune immagini o parole) che non una serie (logica e conseguente) di fatti-episodi; è sempre più difficile “stabilire i confini (e il senso) di un particolare e preciso periodo storico;

○ la Md. si riferisce a “tutto il mondo” (anche quello inventato) e non solo allo spazio geografico-culturale di una particolare comunità (ad esempio lo spazio-nazione);

○ i media (in particolare la TV) parla sempre meno di un mondo “as would be...”; i prodotti televisivi più recenti lasciano spazio alla “banalità del male” (la violenza) o alle società inventate (il genere fantasy) e allo spettacolo. Il bene e il male sono sempre più mescolati tra loro, così come il reale e il fantastico;

○ nel mondo televisivo, “tutto può succedere” e non sono immediatamente evidenti le cause o le possibili conseguenze di “ciò che accade”; i ricordi che ne conseguono non lasciano insegnamenti ma tracce emotivo-simboliche;

○ gli effetti della Md sono una delle possibili con-cause delle incertezze dominanti il presente periodo storico e la conseguente debole identità collettiva, sempre più virata sul privato e non sul pubblico;

○ la Md si riferisce prevalentemente al tempo recente (all’oggi o a pochi anni precedenti); il passato è spesso avvolto da un’ambigua nostalgia (Bauman la definisce “retrotopia”), il futuro è rappresentato in modo “pessimistico”, facendo intravedere più preoccupazioni che speranze.

Possiamo così riprendere la nostra ipotesi iniziale: la Mc, fortemente ispirata dalla Md, sostituisce, per la gran parte delle persone, la ricostruzione storica. Anche perché quella “insegnata a scuola” è (spesso ma non sempre) una materia “noiosa”; a quella che si riferisce agli anni più recenti sono dedicate poche pagine. In questo modo “serve” a poco, non spiega, non suggerisce possibili interpretazioni del presente.

In particolare sembra lontano dai linguaggi usati dai più giovani e, più in generale, dal mondo di interpretare il sociale.

Quando la spesso insicura o incerta Mc (che si riferisce a memorie-valori diversi) va a combinarsi con la “crisi delle istituzioni” (della “società liquida” di Bauman) si origina la grande incertezza dei singoli nella società degli individui.

Quella società in cui hanno credito le fake o le “ricostruzioni di parte” poco documentate o false. Quelle che spingono a identificazioni collettive fondate su emozioni di breve durata e non profonde.

Il tempo della storia e ancor più della M., tende a passare dai secoli ai decenni, se non a pochi anni.

Ultimamente si sono celebrati due “cinquantissimi” (il ’68, le bombe a Milano) come se si riferissero a tempi lontani da celebrare senza trarne alcun insegnamento profondo. Perfino “Tangentopoli” appare lontana nel tempo e non sembra aver “cambiato nulla nella pratica politica” (corru-

zione, crisi dei Partiti) almeno rispetto alle aspettative (una “diversa” politica) suscitate a quel tempo. In questa prospettiva, c’è da chiedersi come la Storia (come disciplina) non abbia mai avuto quell’effimero successo che hanno avuto, anche per breve tempo, la Sociologia, la Psicoanalisi, più recentemente l’Economia. Oppure è stata “saccheggiata” da non-specialisti per altri “generi” (romanzi, sceneggiati televisivi) con riferimenti alquanto superficiali.

Sulla base delle considerazioni (teoriche) esposte fin qui proviamo a contestualizzare il rapporto tra “storia” e “memoria” (con l’apparente prevalere di quest’ultima), facendo riferimento ad un periodo preciso: gli anni dal dopo-guerra fino ad oggi.

Quello in cui i “nonni” hanno costruito (con molto impegno e per una minoranza con molte illusioni), i “padri” l’hanno trasformato (non sempre per il meglio) e i “nipoti” sembrano esserne esclusi. Quel Paese che partito da una diffusa e profonda povertà è diventato ricco e con tutti problemi di una società post-moderna.

Di questa trasformazione parlano poco i “libri di storia” o, almeno, le loro indicazioni non sembrano essere tenute in considerazione come sarebbe necessario.

Alla fine della guerra si deve parlare di 3 Italie; due sono occupate da eserciti stranieri: al Nord i tedeschi (e i militari della Repubblica di Salò), al Sud gli alleati.

Al nord infuria la “guerra civile”, al Sud cambia poco: ritorna il potere dei ricchi e dei preti e quello delle Mafie. Il Sud voterà Monarchia al Referendum.

Sono due Paesi divisi e diversi, non solo economicamente. Un divario mai definitivamente risolto.

In questo quadro è evidente che non si realizza nessun (condiviso e diffuso) “mito delle origini” da cui trarre significati e valori su cui fondare un nuovo “patto sociale costituendo” a livello nazionale.

Del resto qualcosa di simile era accaduto al tempo dell’Unità: non a caso l’identità nazionale è stata sempre piuttosto debole, specialmente se paragonata a quella di altri Paesi come Francia, Gran Bretagna, ecc.

La “transizione” dal vecchio al nuovo assetto istituzionale è stato l’opera di una minoranza (ad esempio coloro che hanno scritto la Costituzione).

La maggioranza degli Italiani vi ha dedicato scarsa attenzione e impegno, presi da un altro compito: uscire dalla miseria e (in certe situazioni, come nel caso dei contadini del profondo Sud) dall’emarginazione sociale e culturale.

Non si è chiuso con il passato, come sarebbe stato necessario e come è successo in altri Paesi. In Francia il ricordo di Vichy era stato cancellato dal carisma di De Gaulle. Con più difficoltà in Germania (anche per il pesante ricordo della Shoah) dove si è deciso di “rielaborare il trauma”, considerandolo una conseguenza funesta di una guerra e del feroce scontro ideologico (in Russia erano avvenuti i crimini di Stalin) per cui impegnarsi a costruire un “nuovo Paese” fondato su nuove leggi e istituzioni sicuramente democratiche. Habermas ha definito questo orientamento “patriottismo costituzionale”. Lo ha favorito il forte sviluppo economico e la leadership in Europa, soprattutto dopo la Riunificazione.

Non era avvenuta invece nessuna reale “pacificazione” o “accordo culturale” tra le 3 Italie o, meglio, tra i 3 tipi di “italiani” che possiamo descrivere sinteticamente così:

○ coloro che avrebbero voluto realizzare gli ideali della Resistenza; non solo i “comunisti”, ma anche chi si riconosceva nella cultura sociale e politica di “Giustizia e Libertà” e tutti coloro che volevano coniugare i valori nuovi con quelli tradizionali della religione cattolica. Quella che si sarebbe poi definita la “Sinistra”.

○ chi era rimasto preda della nostalgia per il Fascismo (“che aveva fatto anche cose belle”) e il suo Capo carismatico. In poco tempo si sarebbero organizzati in un partito, presto coinvolto dai governi (più conservatori) a guida democristiana.

Due gruppi (specialmente il secondo) da considerare come due minoranze rispetto a quello largamente maggioritario, almeno fino agli anni settanta: quello dei meno politicizzati, composto dagli ex-fascisti “tiepidi”, quelli che erano

stati catturati da certi rituali (le grandi sfilate, i gruppi organizzati “militarmente” fin dalla prima infanzia) con un ingenuo orgoglio (“sovranista”?) di far parte di una nazione finalmente rispettata anche da quelle più ricche e potenti. Come non era mai successo prima. Tra loro, tra i più ricchi e istruiti vi erano anche gli “indifferenti”, secondo la definizione di Moravia.

Molti di questi sarebbero transitati nelle fila della D.C.; il progresso senza avventure e l'appoggio esplicito della Chiesa erano una garanzia di un quieto conservatorismo che “tranquillizzava” i piccoli borghesi e garantiva gli interessi dei rentier meridionali e degli imprenditori del Nord. Inoltre, in tempi di “guerra fredda”, l'ombrello U.S.A. rendeva più sicuri e permetteva perfino di sentirsi “moderni”: almeno a chi era catturato dai film o dalla musica pop o jazz che venivano da quel Paese.

Con il tempo cresceva l'illusione di un possibile benessere; avrebbero finalmente potuto studiare i figli, ci si poteva permettere qualche “lusso” (se confrontato con la povertà vissuta fino a quel momento) come avere una macchina, fare delle vacanze

Con il tempo una M. debole diventata egemone, anche per la progressiva “debolezza” delle altre due. In questo “vuoto” ha avuto spazio lo spirito del tempo, il tollerante conservatorismo, che ha caratterizzato il ventennio democristiano.

La maggioranza degli italiani si convinse facilmente che era meglio delegare ai “politici di professione” la gestione della cosa pubblica, senza esercitare i poteri di verifica e controllo necessari in un sistema democratico. Non ci si impegnò nemmeno per chiedere le riforme necessarie al Paese. Le Istituzioni dello Stato (quelle relative alla sanità, scuola, giustizia) non furono modificate come i tempi (si pensi al miracolo economico fin dai primi anni sessanta) avrebbero richiesto.

A “rallentare la svolta” (o a impedirla) influì anche il “passaggio” negli alti vertici della Polizia, Magistratura, Istituzioni, di “fascisti poco pentiti” e ovviamente dallo scarso entusiasmo democratico e riformatore.

Avevano approfittato di una generale “amnistia”; non volu-

ta neppure dal P.C.I. in base alla sua “nobile doppiezza” di riferirsi alla Rivoluzione ma, nel contempo, collaborare (dall'interno) nelle Istituzioni e, ben presto, nell'ambito delle Amministrazioni locali.

Un quadro che non cambiò radicalmente neppure con la svolta del centro-sinistra, con l'ingresso dei socialisti nei governi. Nello stesso periodo (dagli anni sessanta ai novanta) si allargò la pesante ombra nera delle “minacce” al vivere democratico.

I “colpi di Stato” (ad esempio quello del Gen. Di Lorenzo), la collusione dei servizi segreti con il terrorismo “nero”, l’“incredibile” omicidio Moro da parte di una banda di giovani assassini che misero in scacco lo Stato (le forze dell'Ordine, la Magistratura) e la politica, il pesante riemergere delle Mafie (come “potere forte e parallelo” mai del tutto sconfitte), l'emergere del sempre più diffuso “Malaffare” fino a “Tangentopoli”, perfino cresciuto negli ultimi anni. Un'ombra nera che non riuscì a distruggere il sociale, ma rese sempre meno convinta la partecipazione sociale e politica dei cittadini. Ebbe così inizio il progressivo rifiuto della politica, come distacco o disincanto, lento e progressivo ma inarrestabile.

Gli italiani cominciarono ad essere moderni nel privato ma disinteressati alla “cosa pubblica” “appaltata” ai politici di professione, almeno fino a quando delusero definitivamente a causa di inefficienza, corruzione.

Anche gli intellettuali “di sinistra” (accomunati dall'orgoglio di “essere diversi”, almeno più moderni, onesti) ebbero una forte crisi di “appartenenza”; il gioco culturale (specialmente nella versione televisiva e giornalistica) restò il loro unico “campo di battaglia”.

Le aggregazioni di tipo tradizionale (le classi, le appartenenze politico-partitiche) sono andate perdendo progressivamente di significato, lasciando spazio a forme di aggregazione sociale deboli come gli stili di vita, le sub-culture.

“Aggregazioni” provvisorie e deboli nell'ambito di una società poco partecipata e “de-responsabilizzata”; una “società degli individui” senza un comune e condiviso progetto, proprio per la mancanza di una memoria collettiva che “desse conto” (spiegasse) di quanto stava succedendo.

Una comune “identità nazionale”, difficile fin dagli inizi (i tre diversi tipi di “italiani” avevano prospettive diverse per il futuro e la “guida” del paese), fu ulteriormente “danneggiata” da alcune “delusioni collettive” avvenute nel periodo che stiamo analizzando.

La prima fu di coloro che avevano sperato di poter realizzare gli “ideali” della Resistenza. Poi quella “strisciante” dovuta al mancato riformismo, causa della perenne crisi delle istituzioni dello Stato (che restò una figura lontana e inefficiente). Una colpa grave dei politici, specialmente di quelli con responsabilità di governo.

Più avanti, per una minoranza, ci furono le aspettative mancate innescate dal '68: restarono gli slogan ma i cambiamenti furono solo a livello culturale.

Un'ultima e forte delusione ha riguardato la fine dell'illusione del benessere (facile e per tutti) a causa di una perdurante crisi economica. Anziché una generale “salita di status”, si sono aggravate le differenze sociali e l' “ascensore sociale” sembra aver arrestato definitivamente la sua corsa.

Delusioni che hanno contribuito al disgregarsi del sociale in “disordinate moltitudini” di individui dediti alla ricerca soggettiva di pratiche capaci di dare un significato (anche debole e provvisorio) al loro vivere in una società poco solidale e dagli obiettivi non evidenti o condivisi, se non nel consumo e nell'evasione.

È il ritratto (“in progress”) dell'italiano de-ideologizzato, senza una fede, con forti preoccupazioni per un futuro incerto. Quello interpretato in modo più efficace dai media

Quello tratteggiato (alquanto superficialmente) nei film di Sordi: dallo ingenuo e sciocco “americanofilo” alle delusioni del partigiano “fiero” destinato alla povertà e alla emarginazione mentre tutti sembravano diventare ricchi, al diventare borghese nella Patria delle tradizioni e del profondo rispetto per la classe media (“Fumo di Londra”) poi “in crisi” (“Il borghese piccolo-piccolo”).

Era il ritratto alquanto caricaturale, ma non troppo lontano dal vero, dell'Italiano medio dalle aspirazioni borghesi e attratto dal benessere e senza nessun “anelito” di partecipa-

zione sociale e politica.

Le aspirazioni di diventare “classe media” erano state raccontate da molte pellicole (non tutte eccelse) della “commedia all'italiana”: dal nascere del mito (“Il sorpasso” ai mille personaggi di Gassman, Tognazzi e Vitti, fino al becero epilogo dei cinepanettoni con piccoli e sciocchi italiani ricchi in vacanza in lontani paesi).

Ma forse l'intera parabola dall'immediato dopo-guerra dalla povertà e da aspirazioni “confuse” alla “modernità nel benessere” è stata raccontata magistralmente da due film di Scola (“La famiglia” e “C'eravamo tanto amati”). Due esempi (mirabili) in cui la Memoria si incontra con la Storia nella Md.

Lo stesso dovremmo fare anche a proposito della letteratura: dai personaggi realmente popolari della Firenze del dopo-guerra di Pratolini, dalle delusioni dell'eroe di Bianciardi (che avrebbe voluto “far saltare” i grattacieli milanesi), alla figura, difficilmente definibile, del “calzolaio di Vigevano”, alle eroine borghesi (con la valigia) di Cassola, all'avanguardia ambigua dei personaggi di Pasolini. Un lavoro affascinante (il Paese nella letteratura non più solo d'élite) anche se non facile.

E poi l'impatto massiccio della TV: da quella “provinciale” degli sceneggiati e di Carosello all'invasione americana delle ultime serie, dove il male e il disordine apparentemente vincono sui valori e la tradizione e il Cittadino comune è sempre più in crisi in una società in cui il “post” e il “fantasy” sembrano proporre un mondo dai confini culturali e simbolici nuovi e indefiniti.

La realtà mediale ha cambiato profondamente i modi della “formazione della M.collettiva. È sempre più evidente che in questa ci sia più spazio per la fantasia che per la realtà, che il privato (dalle relazioni sentimentali ai consumi) vinca sul pubblico.

È tempo ormai di prime conclusioni. La prima è relativa alla conferma delle nostre ipotesi e cioè che la progressiva de-socializzazione di individui in crisi di identità (nazionale e personale) è strettamente legata al non potersi riconoscere in una “passato” comune e nei modi di superarlo e, di conseguenza, in una memoria indefinita e incerta.

Si vive sempre più in un “presente insistito”. Tende così ad

imporsi una Memoria “orizzontale” (relativa ai fatti e ai personaggi che accadono “nel presente” o in tempi molto recenti) sulla memoria storica, “verticale” in quanto si riferisce a fatti e personaggi “lontani” nel tempo.

Nella M. orizzontale, le immagini tendono a prevalere sulle parole e, ancor più, sulle analisi non superficiali, quelle articolate della Storia e delle altre Scienze Sociali.

La “M. orizzontale” potrebbe essere “racchiusa” (ma in questo caso i ricordi soggettivi contano molto), tra due copertine di un libro, in cui sono riprodotte due immagini: quella del crollo delle T.T. e la fotografia del piccolo naufrago, morto sulla spiaggia, con il capo sulla sabbia e il volto lambito da mare. Due tragedie collettive su cui la riflessione (e il coinvolgimento) non è facile.

Nella memoria orizzontale solo alcuni fatti restano a lungo nell'interesse di un largo pubblico; la gran parte dei fatti-notizia, il più delle volte, sono “bruciati in fretta”, scompaiono dalla M. collettiva e non entrano nelle analisi “dotte” degli storici.

Il tutto nel contesto del diffuso fenomeno dell’“oblio” (soggettivo e collettivo) che si manifesta in diverse forme: come progressiva obsolescenza dei fatti-notizia (anche a causa dell’alluvione dei fatti-notizia da cui siamo raggiunti) o come oggetto di una precisa rimozione (perché riguardano piccoli-grandi crimini, colpe o devianze che si vogliono “cancellare”). In altri casi i “ricordi” vengono “ri-costruiti” attribuendo loro un diverso significato. È semplice, basta sottolineare o dare diversa rilevanza a qualche particolare.

È a causa della deficitaria costruzione dell'identità nazionale (alla fine della guerra) e delle successive delusioni a livello sociale che la M. collettiva è diventata un insieme confuso, “nebbioso”, lacunoso e emotivo, “aperto” a continue nuove interpretazioni.

La M collettiva debole tende a “sfrangiarsi” in diverse e soggettive M. personali. Ognuno è portato ad una lettura personale del presente e del passato se non ne riconosce nessuna condivisibile e credibile. Ovviamente in questo “trasferimento” ci sono grandi dimenticanze (su fatti, eventi, fenomeni, personaggi) e forti distorsioni (secondo convinzioni e capacità interpretative individuali).

A questo proposito va ovviamente evidenziato il deficitario ruolo delle tradizionali agenzie di socializzazione: famiglia e scuola. La prima non tramanda una memoria che permetta di legare la vita dei suoi membri con il tempo e le circostanze che ne hanno “condizionato” l'esistenza. Era invece ciò che avveniva tradizionalmente nel passato, anche non troppo lontano, raccontando della vita dei nonni e degli zii, i loro matrimoni, lavori, passioni politiche.

La scuola trasmette male o (troppo) sinteticamente i fatti più recenti, quelli relativi al periodo a cui ci riferiamo. Non sembrano neppure esserci concrete prospettive di cambiamento.

Così è estremamente difficile ricostruire le radici comuni. Non è azzardato avanzare l'ipotesi che è proprio in questa mancanza di radici e conseguentemente di una comune identità (nazionale, di classe, culturale) che hanno origine alcuni fenomeni del tempo presente, come il distacco dalla politica, un individualismo “senza ideali”, una diffusa deresponsabilizzazione verso il “pubblico”, un rifiuto ad analizzare le cause di “ciò che avviene” senza dover credere o accettare i banali discorsi dei politici o le superficiali analisi dei media.

Siamo in un tempo e in una società senza memoria: basti ricordare l'esempio di quanti hanno personalmente sofferto a causa di una guerra “sbagliata”: i loro racconti nelle scuole sembrano “fuori dal tempo”, così come quelli delle vittime della Shoah. Si pensi a ciò che è successo negli ultimi mesi con il ritorno dell'antisionismo.

Ai giorni nostri non ci sono più eroi (e questo non è un male), “maestri” (e questo è un male), ma neppure “affabulatori” e non sono più credibili ideologie o fedi religiose: così ognuno deve procurarsi, da solo e come può, quei frammenti di conoscenze che “costruiscono” la sua identità personale e le modalità della sua appartenenza sociale.

Senza una condivisa (e consistente) memoria e con scarso riferimento alla Storia (una volta “magistra vitae”) diventa difficile mettere a punto un “significativo” (per i valori a cui si riferisce, gli obiettivi che si prefigge) progetto di vita individuale e una convinta adesione ad un particolare gruppo

sociale. Si ricorre a quanto si è appreso (imparato, letto, sentito), come si può e come si è capaci; si recuperano frammenti conoscitivi (in qualche caso a forte tasso emotivo) senza una cornice di riferimento che dia loro un ordine di rilevanza e che aiuti nella loro interpretazione. Una sorta di magazzino in cui si depositano, nel tempo, scatole (più memo chiuse, più o meno grandi) in cui si rinchiudono ricordi e testimonianza relativi a fatti, fenomeni, personaggi.

Alcune di queste scatole sono ormai chiuse per sempre, sono ricoperte di polvere, altre fanno vedere, in modo alquanto confuso, solo alcuni particolari di qualche interesse.

In questo magazzino si aggirano diverse figure di “ricercatori” o, semplicemente, di curiosi: i “professional” interessati ad approfondire un episodio particolare con un linguaggio-stile necessariamente specialistico, i “narratori” (scrittori, sceneggiatori, ecc.) che trattano fatti o personaggi “storici” trasformandoli in favole dal linguaggio-stile accattivante. Tra loro si aggira (più o meno curiosi, preparati) la gente comune che apre le scatole a caso e le lascia aperte e in disordine. I tre gruppi hanno scarse e occasionali incontri tra loro.

L'apparente (o momentanea) egemonia culturale della “sinistra” (fondata sull'orgoglio di “essere dalla parte giusta”) si scontrò, da subito, con il potere politico gestito da chi non apparteneva a questo gruppo e andava costituendo la “naturale” alleanza (in chiave neo-conservatrice) tra i sostenitori dell'ordine, diversamente motivati ma uniti dal dover essere esentati da impegno e partecipazione. Una maggioranza arrivata fino ad oggi; è lo “zoccolo duro” non progressista e sempre scarsamente interessato al “nuovo”, più attenta a perseguire i propri interessi disinteressandosi di quelli collettivi.

È la conseguenza, ad oggi, del non-dialogo tra i “diversi” italiani alla fine della guerra. Il “peccato originale” da cui derivano alcuni tratti della socialità attuale: la quasi inesistente partecipazione sociale-politica, l'affidarsi a capi improvvisati e senza prospettiva ma dai discorsi accattivanti messi a punto da gruppi di “comunicatori” senza deontologia”, in cui vincono le “parole d'ordine” e non contenuti o programmi. Un paese moderno nelle apparenze, ma con un cuore antico o stanco.

Senza un “discorso sulle origini” si corre un ulteriore rischio; quello di restare spettatori di un altro “mancato confronto”: quello tra le sardine-ecologisti e gli “svagati smanettatori” (i distratti “adepti della rete”), uniti solo dal rifiuto di “tutto ciò che è vecchio”, anche di ciò che non andrebbe buttato via come bagaglio inutile. Se non ostacolata, questa tendenza è la premessa per una “società degli individui” isolati e senza una memoria comune a cui fare comune riferimento. Una società in cui i più giovani saranno i “suggeritori” (non i “maestri”) di ciò di cui vale la pena di interessarsi realizzando così un paradossale rovesciamento di ruolo tra giovani e anziani.

Saranno i più giovani ad indicare prodotti culturali prevalentemente mediali, credenze collettive, mode, ai più anziani. Sono “davvero” le cose importanti? Non sarebbe più arrestata la definitiva perdita della M. collettiva.

Senza cedere al pessimismo (non si è neppure in questo caso alla “fine della storia”) è necessario chiedersi come intervenire per cercare di modificare questo trend.

Sicuramente un obiettivo prioritario e quello di contribuire alla ri-costruzione della identità sociale dei quasi-adulti. Si tratta di recuperare certi valori (la solidarietà, la progettualità e la ricerca non occasionale, il gusto per il confronto e il dialogo) lavorando su testi in genere poco utilizzati come i lavori degli storici e di altri scienziati sociali, ma anche quelli relativi a discipline quali letteratura, cinema, arte. Per farlo è necessario mettere a punto prodotti adatti allo scopo (selezione di testi, guida alla ricerca di questi materiali), ma soprattutto motivare e assistere gli insegnanti a proposito di una didattica che si affida prevalentemente alla ricerca e al lavoro di squadra.

Per farlo è necessario coinvolgere le Associazioni più sensibili a questo obiettivo, con loro tessere un valido dialogo con la Scuola (dai vertici ministeriali agli insegnanti più motivati).

Compito non facile (visti i vincoli normativi e organizzativi del sistema scolastico) ma non impossibile affinché il presente insistito, individualizzato e digitale, non sia l'unica dimensione di una nuova e rarefatta socialità.

Marino Livolsi

CLAUDIO MOLteni

vicepresidente A.N.P.I.

Comitato provinciale di Milano

Il tema della memoria e il rischio del suo decadere, fosse anche limitandoci ai ricordi, è un rischio che abbiamo tutti sotto agli occhi.

Ho trovato stimolante il parallelo introdotto da Marco, riferendosi alla ricorrenza del 75° dalla nascita della nostra democrazia, con un altro significativo 75° tra il periodo intercorso da Robespierre a Garibaldi; vorrei però aggiungere che, in realtà, penso che gli avvenimenti che hanno contraddistinto questi ultimi 75 anni segnino un tempo molto più lungo, una forbice molto più ampia rispetto al 75° post robesperriano, perché i cambiamenti intervenuti sono stati profondissimi e si sono sviluppati con una rapidità senza precedenti.

Ci parlava Flores poco fa degli "eccessi" della memoria e del suo rapporto con la storia e vorrei sottolineare che l'eccesso della memoria e il suo decadere sono facce della stessa medaglia.

C'è, come sappiamo, un nesso inscindibile tra una Memoria collettiva e la Storia.

Storia come ricerca e ricostruzione dei fatti, sempre in movimento in presenza di nuove fonti, testi e testimonianze, e quindi mai ossificata, ma proprio per questo non manipolabile.

Siamo però in presenza non solo di tentativi, ma di prassi ormai abbastanza consolidate che cercano di piegare la Storia agli interessi quotidiani della politica.

L'ultimo esempio è la recente risoluzione del Parlamento europeo (non entro nel merito neppure io) che equipara il fascismo al comunismo, in cui appare evidente il suo legame con il mantenimento di equilibri politici europei.

E, a scendere, penso anche ai vari tentativi che si sono succeduti negli anni recenti di revisione della nostra Costituzione e che hanno corrisposto spesso a bisogni e interessi molto legati agli obiettivi quotidiani della politica.

Se mi permettete un ultimo esempio, che può apparire minore e banale ma il cui significato credo ci debba toccare tutti, ricordo che a Milano, alcuni anni fa, è stata concessa a Milano l'iscrizione al Famedio di Servello, di cui non credo si debba ricordare chi sia e il suo curriculum;

ebbene, alle rimostranze formulate, c'è stato chi (ne taccio il nome) ha persino detto: "vabbé, ma noi ne abbiamo portati a casa due", quasi fosse un prodotto da supermercato, prendi due e paghi uno.

Questa perdita del significato profondo legato a quella onorificenza credo sia la prova di quanto lo svilimento della Storia e della Memoria possa portare alla corruzione dei valori che le sono intrinseci.

Dico questo perché credo si debba ristabilire e ricostruire, parlando della Memoria, il legame con i valori che la sottendono.

Su quali valori abbiamo cementato la Storia e la Memoria di questi 75 anni di vita della democrazia italiana e attraverso cui costruiamo il suo e nostro futuro?

Se non rispondiamo a questa domanda, se non facciamo vivere questo legame nella vita di oggi e di domani, corriamo il rischio che le narrazioni, i ricordi delle battaglie fatte per la conquista della nostra libertà appaiano, agli occhi di molti, soprattutto delle nuove generazioni, solo come lapidi e vestigia del passato.

Come ANPI abbiamo nelle scuole un terreno di lavoro importante, su cui abbiamo investito, grazie anche agli accordi fatti col MIUR, e abbiamo notato che il racconto degli avvenimenti che hanno portato alla nascita della nostra democrazia, dalle tragedie della guerra e dell'olocausto al periodo della Resistenza, richiamano tra i ragazzi una grande attenzione ed emozione, ma che spesso non lasciano una traccia duratura, perché è come se si fosse persa la memoria viva, il retroterra che lega il percorso di questi 75 anni.

Vorrei spiegare questa perdita di retroterra con un esempio: ho militato molti anni in CGIL, e ricordo che negli anni '70 e all'inizio degli anni '80 quando si andava nelle fabbriche e si faceva un'assemblea su un accordo, una vertenza, un avvenimento importante della vita del Paese, se ne parlava dando per scontata una conoscenza di concetti e valori che ne erano il presupposto.

Questo perché nei luoghi di lavoro operava quotidiana-

ALESSANDRO POLLIO SALIMBENI

Fondazione ISEC

mente una memoria viva; anche nella fabbrica più piccola, oltre al delegato del consiglio c'era, magari solo uno, l'operaio che faceva tutti i giorni cultura, informazione e formazione; così il sindacalista che faceva un'assemblea non aveva bisogno ogni volta di ricostruire le differenze di valori e interessi che stavano alla base delle scelte e proposte che faceva.

Dobbiamo recuperare questo retroterra, partendo ovviamente dalla Costituzione, che è una memoria collettiva largamente condivisa dall'intero arco politico, non solo della sinistra, e ricordo persone come Tina Anselmi o Scalfaro, che magari come cattolico era piuttosto bigotto, ma se gli toccavi la Costituzione ti azzannava.

Questa memoria viva, che viveva quotidianamente nel dopoguerra nelle famiglie e anche nei ragazzi si è affievolita, sia perché i tempi sono cambiati sia perché i protagonisti ci stanno lasciando.

Credo allora che dovremmo ragionare su come far emergere l'attualità della Costituzione, di come i suoi riferimenti e valori siano non solo vivi ma necessari nel mondo attuale e per indirizzarne il futuro.

E chiudo, se mi permettete, con un inciso: c'è un valore che noi spesso sottaciamo (anche se io ne discuto spesso coi ragazzi nelle scuole), che è quello della ribellione.

Non sto ovviamente parlando di ribellismo, ma dell'impulso a ribellarsi che il breve scritto di Gramsci "odio gli indifferenti" in qualche modo richiama.

Giovanni Pesce e sua moglie Onorina Brambilla dicevano spesso: "quando l'ingiustizia si fa legge, la resistenza è un dovere"; la necessità di ribellarsi quindi, che significa agire, ribellarsi all'ingiustizia, alla menzogna, all'intolleranza e alla sopraffazione.

Nel discutere dei valori che sottendono la Memoria, credo che quello della ribellione sia molto importante.

Claudio Molteni

Io sento moltissimo la necessità – sia personalmente sia, soprattutto, in vista di un lavoro da farsi - che la materia vada sezionata per meglio discuterla.

Daremmo un dispiacere a Flores e a Livolsi trattando soltanto una delle relazioni, tanto grandi erano la problematicità e la ricchezza che da questa problematicità nasce.

Credo anche che via sia la necessità preliminare di fare un'agenda condivisa.

Una prima questione è quella posta dal documento del Parlamento Europeo, perché l'aspetto maggiormente problematico del documento e della discussione che ne è seguita è che il problema viene da molto prima. Provo a dirlo così: se in un contesto nel quale ci sia almeno un rappresentante per ciascuno dei Paesi membri dell'Unione Europea enuncio il concetto "valore universale della democrazia", quelle ventisei persone – io sono la ventisettesima persona che rappresenta l'Italia – hanno in mente due scenari completamente diversi e, oltretutto, contrapposti tra loro. Parlare di "valore universale della democrazia" in Lettonia e Lituania o in Italia e Francia mette in luce due mondi a rischio reciproco. Questo è il problema che abbiamo. Non ha importanza con questa discussione quale sia la mia personale opinione su questo tema, bensì che per come hanno vissuto quei Paesi ottant'anni fa – perché dobbiamo andare a prima del 1945 – siamo dinanzi ad un problema complicatissimo.

Seconda considerazione, un po' più vicino nel tempo. Voi ricordate che una quindicina di anni fa in Algeria le elezioni vennero vinte dai Fratelli mussulmani.

Dopo quella vittoria, l'esercito algerino fece un colpo di Stato dicendo: "Fratelli mussulmani? non se ne parla nemmeno!" Dieci anni di guerra civile, cento o duecentomila morti, non ricordo bene, non una cosina, ma una "cosona". Bene: l'Algeria è un Paese sostanzialmente fino ad oggi immune dalle peggiori prospettive per quanto riguarda le correnti integraliste dell'islamismo. Turchia: non c'è solo la questione del genocidio armeno, perché discutere di esso significa anche parlare sul ruolo di Atatürk, della rivoluzione antiimperiale, del processo di modernizzazione e laiciz-

zazione di quel paese, insomma, un tema non proprio facilissimo da affrontare. Ma la Turchia – lo ricordano alcuni amici carissimi presenti qui con cui abbiamo condiviso anni di gioventù con cui ci appassionava la politica estera – è un Paese che, per molti di noi, era reazionario, parafascista, governato a lungo e spesso dai militari. Abbiamo scoperto molto dopo che i militari erano spesso l'unica garanzia laica in un Paese che inclinava pericolosamente verso l'islamismo.

E allora il primo gigantesco problema è che il mondo è molto più complicato di quel che appare a prima vista.

Ve ne è un secondo, altrettanto gigantesco: noi dobbiamo fare i conti con il fatto - lo dico anche con qualche difficoltà personale – che per la prima volta nella storia abbiamo o abbiamo avuto a che fare con i testimoni e i protagonisti diretti praticamente fino a ieri. Non è banale dire (o, meglio, essere pienamente consapevoli delle conseguenze del fatto) che l'umanità prima visse molto meno. *Macaluso non è propriamente un testimone oculare, nel senso che all'epoca dei fatti del 1938 -1939 (e lui intelligente geniale quanto vogliamo), aveva 14 o 15 anni. Viene chiesto a Macaluso un parere, perché voce autorevole della storia del comunismo italiano, che non corrisponde con la storia del comunismo nel suo insieme. E tuttavia ne è parte. Qui sta il problema.* La differenza tra noi e le epoche precedenti è che si poteva avere più distacco, che per uno storico è importante: non è soltanto un habitus mentale, è il problema di come ti collochi spazialmente e temporalmente rispetto ai fatti.

Per avere un riferimento concreto, il 14 luglio è diventato in Francia il 14 LUGLIO con tutte le lettere maiuscole circa un secolo dopo: c'è voluta la Terza Repubblica radicale per fare di quella data il grande appuntamento nazionale come noi vorremmo da molti anni che fosse il 25 aprile. Cento anni, ci sono voluti. E che in Italia – non in Francia! - si potesse usare strumentalmente la Vandea l'abbiamo scoperto quando è diventata Presidente della Camera la Pivetti. Distanza e senso della prospettiva sono fattori che trascuriamo ma si rivelano ogni giorno di più indispensabili. Una prima questione riguarda proprio l'Europa, la cui unità o meglio il processo della sua unifica-

zione sarebbe bello fosse oggetto di discussione, confronto, ecc. e non dato come un assoluto. Non di rado, in questi ultimi due anni, in modo che purtroppo sento sempre più stantio e intellettualmente insopportabile si parla di valori dell'Occidente, si ripetono frasi che sono come dei tic, cioè sono affermazioni non dimostrate che si ripetono sempre uguali a se stesse. E, quando si riprendono termini, linguaggi e concetti dell'epoca peggiore della guerra fredda, vuol dire che non si sta andando molto bene.

Quali sono i valori dell'Occidente oggi? Esiste un Occidente oggi? E, posto che esista, ha dei valori che lo rendono unito o unificabile?

Guardate che non è un tema da poco, per nulla. Più vai avanti e più capisci che l'unico valore per unificare l'Occidente è stato andare addosso all'Unione Sovietica o difendersi da essa. Dipende dalle prospettive: come disse Arbatov: "Vi faremo lo scherzo peggiore. Vi toglieremo il nemico e non saprete più da che parte andare". Esattamente quello che è successo. Tra un paio di giorni devo fare una discussione sul libro di Gorbaciov e la pace che ha scritto recentemente Beppe Vacca e sto quindi ragionando in questi termini, perché lì c'è un altro punto, quello che riguarda la memoria. La memoria non è un dato solo dell'individuo e dei suoi contesti sociali o culturali: le memorie sono costruzioni storico-politiche. Questo è il punto.

Io ho fatto le elementari negli anni '50 e si cantava la canzone del Piave, cinque o dieci minuti prima della fine delle lezioni. Era lo stesso meccanismo che c'era nella scuola elementare di mio padre nato nel 1927, anche se erano passati parecchi decenni, e che decenni! Mio figlio ha quasi cinquant'anni e a nessuno è mai passato per la mente di fargliela cantare a scuola. Allora la memoria è fatta di tutte queste cose. Sono costruzioni. Io penso che da questo punto di vista se non c'è un corpus generale che aiuti a costruire la memoria che, in questo caso, è davvero condivisa, diventa fatica vana, un'impresa difficile. Sotto questo profilo, l'attività sui valori ai quali ci riferiamo quando ragioniamo come ANED, come Fondazione Memoria della Deportazione, come ANPI, come rete degli Istituti storici della Resistenza e così via, dovrebbe essere orientato - e per molto tempo non lo è stato a sufficienza, come

MASSIMO CASTOLDI

*responsabile didattica e progetti editoriali
Fondazione Memoria della Deportazione*

Molteni ci ha prima ricordato – a realizzare questa costruzione storico-politica e aggiungerei perfino etico-politica. Un'ultima questione è quella della leva emozionale, dello schieramento emotivo di cui ci parlava Livolsi, cioè l'enorme quantità di distorsioni che abbiamo visto crescere nel corso degli ultimi venti anni. Non so come se ne possa venire fuori. È un tema molto aperto, su cui dovremmo sbrigliare tutta la nostra intelligenza, fantasia e voglia di sperimentare. Partiamo da un punto solidissimo: settantacinque anni sono un'ira di Dio di tempo. Più volte mi è venuto di pensare: "Quando avevo venti anni, nel 1972, se qualcuno mi avesse parlato della guerra dell'Africa - quella di Adua, 1986, per capirci – avrei avuto forse delle opinioni, avrei studiato qualcosa a scuola, comunque sempre partendo da un solido punto di vista: "Mio Dio che vecchiume!" "Mio Dio che roba legata al passato più lontano!"

Ora, a quanti ventenni di oggi parlare del 1945 e della Resistenza, fa lo stesso effetto? Questa domanda dobbiamo porcela, perché non facciamo uno sgarbo a nessuno, non indeboliamo l'impegno per la memoria, anzi, ritengo che inizieremmo a percorrere una strada – accidentata ma coerente con il tempo che passa e le percezioni che mutano o addirittura evaporano. No, è la strada per rafforzare una memoria, una storia, la ricerca e perfino il gusto della conoscenza delle radici di una ampia comunità che trova anche nel passato e certamente nel modo di ricordarlo nuove e forti ragioni per la propria unità e continuità.

Su questo piano funziona moltissimo l'aspetto emozionale, anzi, spesso è la chiave per arginare tanti fattori di blocco, di non conoscenza, di ignoranza, di estraneità, le famiglie che non ne parlano, ecc.

Tuttavia è la base più fragile: l'emozione è un innesco perfetto ma diventa molto fragile se è l'unica base su cui costruisci tutto il resto. Allora usiamo la funzione buona di innesco e poi rompere la catena della ripetizione – a rischio di stanchezza - e sviluppiamo una didattica, una estetica, una etica 75 anni dopo. A me pare sia questa la cosa da fare e alla quale finalizzare la agenda dalla cui necessità sono partito nel ragionamento: forse siamo gli ultimi che possono fare in tempo, fra qualche anno si rischia possa essere troppo tardi.

Alessandro Pollio Salimbeni

Mi è capitato in tempi abbastanza recenti di trovarmi a Pamplona e a Tartu, due città geograficamente opposte in Europa, Pamplona nella Spagna settentrionale e Tartu nel cuore dell'Estonia, e di essermi imbattuto in due eventi tra loro profondamente diversi, ma legati da una chiara analogia, che mi ha fatto a lungo riflettere.

A Pamplona nella cattedrale ho visto allestita una mostra sulla storia dell'Occidente, a Tartu una mostra permanente sulla conquista dello spazio. La mostra sulla storia dell'Occidente di Pamplona leggeva la storia dell'Europa come una progressiva espansione del cristianesimo, dando per esempio grande spazio alle crociate, ma ignorando del tutto la Rivoluzione francese; a Tartu ho visto un pannello che ricostruiva le tappe fondamentali della conquista dello spazio e che si era dimenticato di Jurij Gagarin, il cosmonauta sovietico, primo uomo a volare nello spazio il 12 aprile 1961 a bordo della Vostok 1.

Ne sono uscito con una chiara sensazione di disagio, per essermi trovato di fronte a due percorsi ben pensati di costruzione ideologica della memoria: da una parte l'idea che fu il cristianesimo e non l'Illuminismo il fondamento dello stato di diritto e della libertà di coscienza nell'Europa moderna; dall'altra il rifiuto, finanche madornale, di tutto ciò che è sovietico, fino al punto di rimuovere dalla storia un fatto universalmente riconosciuto.

È vero: costruire la memoria vuol dire proprio selezionare, omettere alcuni fatti, trasformando una narrazione apparentemente innocente in un punto di vista.

Né a Pamplona, né a Tartu sono state scritte falsità storiche, ma sono state proposte due interpretazioni fortemente pregiudiziali della storia. Sono forse due casi estremi e per questo emblematici e certamente il punto di vista è inevitabile in ogni narrazione: l'importante è, tuttavia, avere gli strumenti per riconoscerlo.

Mi sono allora chiesto se quello che a me è apparso subito fin troppo evidente, anche solo da un primo sguardo, può essere tale anche per un giovane, che oggi

frequenta le nostre scuole. Se i nostri studenti sono in qualche modo preparati a riconoscere l'intenzione con la quale questi percorsi di costruzione della memoria sono stati progettati e proposti.

Ne ho grossi dubbi, se dobbiamo prestare fede alle indagini OCSE, che ci dicono che meno del 6% degli studenti italiani riesce a distinguere i fatti dalle opinioni.

Se non si riesce più a distinguere i fatti dalle opinioni, tanto meno si sarà in grado di riconoscere l'opinione nella narrazione dei fatti.

Narrare la conquista dello spazio, omettendo Gagarin, e interpretare la storia dell'Europa come l'espansione progressiva del cristianesimo sono infatti proprio questo: i fatti narrati sono veri, indiscutibili, non è vera la loro sequenza, perché segnata da un'opinione intenzionalmente condizionata da un pregiudizio culturale, comprensibile forse, ma per me inaccettabile.

Questo è il nucleo del problema: riconoscere le costruzioni ideologiche della memoria.

Penso anche che una difficoltà oggi ricorrente, non solo tra le nuove generazioni, sia quella di sapere distinguere *fiction* e *non fiction*, romanzo e storia, per colpa anche di narrazioni diffusissime, soprattutto sulla nostra storia recente, che sono costruite come il pannello di Tartu o la mostra di Pamplona.

L'impegno prioritario di chi si occupa di storia e di memoria dovrà essere, dunque, oggi proprio quello di aiutare a individuare il punto di vista all'interno di un qualsiasi messaggio, non solo storico didascalico, ma anche letterario o artistico, e al tempo stesso insegnare a interpretare le fonti, a creare una gerarchia tra di esse, a capire come opera lo storico.

Insegnare è infatti prima di ogni altra cosa una lezione di metodo. I nostri studenti sono sommersi, spesso addirittura travolti, dai materiali.

Ci sono ottime antologie, repertori ben fatti, riviste *on line* come la nostra Novecento.org, c'è a Milano l'Officina dello storico. C'è un'ampiezza di materiali e

di risorse imparagonabile con quella di ogni altra epoca storica, grazie anche al web, che ci consente di accedere a banche dati internazionali, che sono a disposizione di professori e studenti. Il problema è che questi materiali devono essere interpretati, compresi, disposti lungo un percorso, che è il singolo insegnante a dover costruire in assoluta autonomia.

Sono sempre stato contrario alle lezioni precotte, anche se qualche insegnante le cerca.

Professori prima e studenti poi devono essere posti in grado di usare le fonti e, se non di dominarle, di averne almeno una più che elementare conoscenza. Devono saper entrare nel laboratorio dello storico, devono capire come lavora e per prima cosa non credere che un romanzo sia un saggio storico, una *fiction* un documento, devono saper distinguere una fonte primaria da una secondaria.

È quindi la critica delle fonti il lavoro primo da fare nelle scuole; per aiutare i giovani a costruire una propria memoria critica.

Un mese fa abbiamo organizzato un corso di aggiornamento a Brescia, organizzato con Aned e col prof. Brunello Mantelli, e proprio di questo abbiamo parlato.

L'interesse è stato altissimo. In quell'occasione ho interpretato con i docenti una lapide, quella posta a Milano nel luogo dell'eccidio del Poligono di Tiro della Cagnola. Dai quattro nomi incisi siamo risaliti a ritroso, abbiamo scoperto che uno dei quattro non fu fucilato lì, ma deportato a Mauthausen. Un quinto uomo fu fucilato, ma non ricordato. Abbiamo esaminato anche il riscontro del medico legale conservato all'obitorio. Ci siamo posti delle domande e abbiamo cercato delle risposte, ho raccontato di alcune testimonianze. Abbiamo esaminato le fonti, creato tra loro un rapporto, un confronto. Siamo arrivati a parlare di storia.

Lavoro così anche con gli studenti, sviluppando studi di caso, e gli studenti mi seguono sempre con grande inte-

resse e partecipazione, superando quell'ostilità pregiudiziale verso lo studio della storia, spesso indotta dall'essere costretti a imparare a memoria, senza metodo, qualcosa di già definito.

In altri casi parliamo di letteratura, per esempio sono anni che sto cercando testi che rappresentino, che facciano sentire il 25 aprile. Ne ho trovati due (la poesia *25 aprile* di Alfonso Gatto del 1946 e il romanzo di Nanni Balestrini, *Una mattina ci siam svegliati* del 1994) e ne sto per pubblicare un terzo. Ne parlerò ampiamente quest'anno in occasione del prossimo 25 aprile.

Ma il solo fatto che siano così pochi in letteratura i testi che ci trasmettano il senso della Liberazione del 25 aprile, ci dice molto sulla nostra memoria.

La letteratura ci parla molto della Resistenza, del prima e del dopo, oppure ci testimonia vicende individuali. Molti raccontano il proprio 25 aprile, dove erano quel giorno, quasi nessuno ne ha scritto come metafora collettiva, come memoria unitaria, corale. Se torno indietro con la memoria, quando andavo a scuola, il 25 aprile nei libri delle elementari non era trattato, qualcuno mi dice che è ancora così. Troviamo pagine per la Festa della Mamma e per la Festa del Papà, ma per il 25 aprile nulla. Non c'è quasi mai nemmeno la Festa del Lavoro.

Se il 25 aprile non è diventato coscienza collettiva, qualche responsabilità c'è nelle associazioni, nelle istituzioni, in chi si è occupato di memoria, in tutti, non è stato fatto quasi niente in questa direzione a partire dai padri costituenti.

Ci sarebbe infine da aprire un capitolo sulla memoria del fascismo. Anche il fascismo è in gran parte rimosso.

Si lavora molto sulla memoria delle vittime, ma non su quella dei carnefici. Per trovare un pannello esposto che raffiguri Theodor Emil Saevecke, il capitano delle SS che ha compilato a Milano la lista dei fucilati di

Piazzale Loreto, un pannello nel quale si veda il suo volto, che gli renda consistenza, tangibilità, percezione di verità storica, devo andare a Berlino. A Milano, se vado al Binario 21, non lo trovo, se vado alla Casa della Memoria, non lo trovo, se vengo in Fondazione Memoria della Deportazione, non lo trovo. E così è per tutti i comandanti nazisti del Nord Italia. Quando arrivo a Berlino, trovo la foto di Saevecke alla mostra permanente della Topografia del terrore, ma non è scritto che è stato capitano della Gestapo a Milano.

Qualcosa non ha funzionato nella trasmissione della memoria di questi fatti.

Se così abbiamo operato coi nazisti, figuriamoci coi fascisti.

I fascisti sono fantasmi e a distanza di settantacinque anni continuano a rimanerli, probabilmente perché ci sono stati pochi processi, ma qualche processo è stato pur fatto, qualcuno è stato anche condannato. Nessun ragazzo sa chi furono Guido Buffarini Guidi e Alessandro Pavolini.

Tutto questo ha generato confusioni, banalizzazioni, suggestioni sbagliate, pregiudizi sulla conoscenza della storia di quegli anni. Quando non si conosce, tutto si può dire, fino ad arrivare a giustificare lo stesso fascismo.

Interrogiamoci anche su questo. La prima responsabilità è nostra, non possiamo delegarla. Mi chiedo spesso perché? e resto senza parole.

Massimo Castoldi

DARIO VENEGONI

presidente nazionale ANED

Il tema che avete posto al centro delle riflessioni di questa giornata è quello che mi tiene sveglio la notte da parecchio tempo. Il motivo è presto detto: sono il presidente di un'organizzazione che si chiama Associazione Nazionale Ex deportati, e di ex deportati non ce n'è quasi più.

Cosa faremo nel prossimo futuro? Cosa faremo di noi stessi? Che prospettive ci daremo? Non sono interrogativi da poco: essi investono il tema della nostra stessa esistenza, e più in generale quello della prospettiva della memoria per la quale questa organizzazione si è battuta negli scorsi 74 anni. Sarà questo, del resto, il tema del nostro prossimo Congresso nazionale.

Un'enormità di tempo ci separa dagli avvenimenti di cui abitualmente ci occupiamo. A questo proposito consentitemi di raccontarvi un aneddoto che ha a che fare con la mia esperienza personale.

Nel 1968 io avevo 17 anni ed ero impegnato, al fianco di Roberto Vallini, nel Circolo "Il Quartiere", a Città Studi. Ricorreva allora il 70° anniversario dei moti del '98, e noi abbiamo pensato di organizzare qualcosa su quegli avvenimenti lontani.

Attingendo all'archivio di Polotti abbiamo realizzato nel circolo una mostra di fotografie e documenti sui quei giorni di barricate e di repressione. Dopo una lunga ricerca trovammo infine un uomo che allora aveva 92 anni, e che nel 1898 aveva passato cinquanta giorni in prigione perché aveva partecipato a quella sollevazione repressa da Bava Beccaris. Io avevo 17 anni, e mi sembrava una cosa totalmente irrealistica parlare con questo vecchio che ci raccontava storie di così tanti anni prima: mi sembrava – potrei dire - di intervistare un coetaneo di Orazio Coclite. Vista con gli occhi del 1968 la Milano di fine '800 era letteralmente un altro mondo. Bene: la distanza temporale che separa i diciassettenni di oggi dagli eventi di cui l'ANED si occupa quotidianamente è persino superiore a quella che separava me ragazzo da quella sorta di coetaneo di Orazio Coclite.

Capite dunque che i temi del rapporto tra memoria e storia; del linguaggio che utilizziamo per rivolgerci alle giovani generazioni; di quali contenuti, di quali strumenti, sono quelli sui quali si concentrano da parecchio tempo la nostra attenzione e la nostra riflessione.

C'è troppa memoria? Non voglio banalizzare il tema, comprendo l'interrogativo posto da Flores, che ha parlato qui di un "eccesso di memoria". Ma questa memoria è in relazione anche a scelte politiche e culturali del passato. Faccio solo un esempio. Tanta parte della memoria collettiva del nostro paese a proposito del fascismo e della guerra è confusa, ha contorni poco nitidi, certo. Questo accade anche a causa di Palmiro Togliatti che con la sua amnistia ha messo una pietra sopra quella vicenda.

La discussione che nel dopoguerra si sarebbe potuta avviare e che è stata stroncata dall'amnistia ha fatto sì che Sandro Pertini si potesse trovare di fronte come questore della Repubblica il suo carceriere del confino. Insomma, l'amnistia ha dato un colpo di spugna, ha impedito che si acquisissero le conoscenze e i documenti sui quali in seguito si sarebbe potuto costruire una memoria che avrebbe avuto una base condivisa.

Si sarebbe potuta evitare questa cancellazione delle responsabilità degli apparati fascisti? Diversi anni dopo, Nelson Mandela ci ha indicato come si sarebbe potuto fare, legando l'amnistia all'ammissione delle responsabilità individuali di ciascuno.

Io ti libero, ma tu prima metti nero su bianco quale è stato il tuo ruolo nelle torture, nelle delazioni, nelle repressioni. Se in Italia allora si fosse fatto qualcosa del genere, noi avremmo accumulato documenti tali da rendere impossibili tanti trasformismi.

In assenza di quei documenti e di quelle ammissioni esplicite certo non si può rimproverare ai protagonisti della Resistenza di avere caparbiamente cercato di testimoniare fino all'ultimo le reali parti in lotta, chiarendo le responsabilità di ciascuno. Per tornare al questore Marcello Guida, nessuno avrebbe fatto caso al suo pas-

sato se Sandro Pertini, da presidente della Camera, non avesse rifiutato di stringere la mano al funzionario che fu direttore del confino fascista di Ventotene. In quel caso, come in molti altri, è stata la testimonianza diretta di un protagonista a chiarire in modo inequivocabile le responsabilità di quel funzionario dello Stato.

Per chiarire meglio il mio pensiero provo a fare un altro esempio concreto

A me ogni tanto capita di parlare in pubblico della vicenda di mio padre. Bisogna considerare che io ho quasi 70 anni, e che mio padre quando sono nato io ne aveva quasi 50. Quando parlo della sua infanzia mi riferisco a vicende di circa 120 anni fa. Mio padre, per me è il “*papà*”, però per i ragazzi che ho davanti è un altro Orazio Coclite. Eppure solo una generazione separa noi oggi qui dal bambino che fu mio padre all’inizio del 900. È quello che io intendo quando parlo dell’*onda lunga della memoria*. Non è poi così banale, se ci pensiamo. Mio padre entrò come apprendista in fabbrica prima della prima guerra mondiale, aveva partecipato all’occupazione delle fabbriche, negli anni ’20 era un dirigente di primissimo piano del Partito comunista clandestino, ha conosciuto Gramsci, Stalin, Mao Zedong, Ho Chi Minh, Georgi Dimitrov, persone di cui son piene i libri di storia; persone che erano attive un secolo fa.

Quei nomi, quei racconti in qualche misura fanno parte della mia stessa memoria, della mia identità: in qualche modo io ho introiettato una parte di questa storia, ne sono figlio.

Io oggi sarei un altro uomo senza i racconti di mio padre. Ciò detto, posso considerarmi io, oggi, un *testimone* per conto di mio padre (o di mia madre, se vogliamo)? Certo che no. E però se è vero – ed è vero – che ciascuno di noi è quello che è anche per via delle nostre specifiche esperienze familiari, beh, la mia esperienza familiare è quella cui ho fatto cenno adesso.

E quando sento parlare di Antonio Gramsci a me vengono in mente i racconti di mio padre che aveva conosciuto, frequentato l’uomo Antonio Gramsci.

È una dimensione diversa da quella del libro di storia, e anche degli archivi.

Uscendo dal caso individuale e parlando un po’ più in generale. Qualche anno fa Peppino Valota, presidente della sezione ANED di Sesto e Monza ha dato alle stampe un libro intitolato, *Dalla fabbrica ai lager*. È una raccolta di diverse decine di interviste da lui realizzate lungo l’arco di decenni ai familiari di deportati di Sesto San Giovanni. Valota intendeva compilare l’elenco dei deportati dall’area industriale milanese, e per saperne di più aveva realizzato queste interviste con figlie, vedove, familiari anche degli uomini che dalla Germania non erano tornati.

Questi racconti ci restituiscono una dimensione umana, domestica, di persone che fino alla pubblicazione del libro di Valota, erano veramente solo un numero, un elemento di una statistica di qualche elenco. Di un uomo deportato nel 1944, o mi parla suo figlio, o una testimonianza di prima mano non la troverò mai più.

Di qui, l’idea di lanciare un progetto per andare ad intervistare sistematicamente i figli dei deportati.

Attraverso queste interviste pensiamo di reperire informazioni su molte vittime dei Lager nazisti che altrimenti non potremmo trovare in alcun modo. Questo sarà l’obiettivo principale. Ma ce ne sarà anche un secondo, non necessariamente meno significativo. Queste interviste ci consentiranno di avviare un serio ragionamento anche sulla psicologia, sulle conseguenze della deportazione nella vita della seconda generazione. È un lavoro che è stato approfondito nel caso dei figli della Shoah, ma che manca del tutto nel caso dei figli della deportazione politica.

Vorrei sollevare un tema che è purtroppo rimasto in ombra in questo nostro incontro.

La verità purtroppo è che la deportazione politica è scomparsa del tutto dal panorama nazionale.

Io comprendo quanto Marino Livolsi intende dire, quando accenna anche alla necessità di considerare, nella trasmissione della memoria e nella diffusione delle conoscenze storiche anche altri mezzi di comunicazione: il cinema, il teatro, la letteratura. Sono pienamente d'accordo con lui. Ma temo che anche in questo campo siamo in una specie di vicolo cieco. Conoscete forse un film destinato al grande pubblico che parli di Mauthausen? Che racconti l'epopea di interi gruppi di deportati politici? Vi viene in mente un solo titolo?

Se vogliamo una controprova prendiamo il caso, che ha avuto una certa rilevanza in tutti i mezzi di informazione, del rifiuto del sindaco di Schio alla richiesta di porre 14 pietre di inciampo a ricordo di altrettanti deportati morti nei Lager nazisti. Se guardiamo i commenti - anche quelli di autorevolissimi intellettuali su grandi testate nazionali - vediamo che hanno *tutti* un denominatore comune: quello della condanna dell'antisemitismo. Il sindaco non ha voluto le pietre d'inciampo; le pietre d'inciampo sono dedicate alle vittime dei Lager; le vittime dei Lager erano gli ebrei, quindi i commentatori denunciano un caso di cedimento alla campagna antisemita.

Peccato che l'antisemitismo non abbia nulla a che fare con il caso di Schio, dove su 14 pietre, 13 sarebbero state dedicate ad altrettanti lavoratori accusati dai nazisti di avere avuto parte nella Resistenza. Quello di Schio non fu un caso di razzismo antiebraico, ma di repressione dell'antifascismo. È semplice, ma nessun commentatore dei grandi giornali nazionali l'ha rilevato: *nessuno*.

Quando affermo che mancano i fondamentali, che manca l'abc, intendo riferirmi esattamente a questo.

So fortunatamente di non essere solo in questa denuncia. Anche gli osservatori più avvertiti nel mondo ebraico hanno compreso che questa separazione totale della Shoah dalla storia del fascismo e dalla repressione della Resistenza crea una distorsione di prospettiva storica e politica intollerabile. Lo ha detto con la consueta precisione ed efficacia Liliana Segre a Matteo Salvini quando

ha rifiutato il suo invito a un convegno contro l'antisemitismo: *"Ritengo però che non si debba mai disgiungere la lotta all'antisemitismo dalla più generale ripulsa del razzismo e del pregiudizio che cataloga le persone in base alle origini, alle caratteristiche fisiche, sessuali, culturali o religiose"*. Ci voleva Liliana Segre. Liliana è una voce altissima della coscienza di questo paese.

Ascoltandola, non credo che a nessuno venga in mente di dire che la stagione del testimone è finita, che la memoria è morta.

Io dico di più. È la cultura italiana che ha cancellato quel tema dal proprio orizzonte. Le università italiane non si occupano più della deportazione politica da molti anni.

E badate: non succede lo stesso né in Francia, né in Germania, né in Austria. È una peculiarità nostra. Conoscete studi nati in ambiente universitari che in epoca recente si siano occupati della deportazione politica, di Mauthausen, di Buchenwald o Dachau? Non ce n'è.

L'università italiana ha abbandonato questo terreno, come se fosse oramai arato, dissodato, esplorato, come se non ci fosse più niente da scoprire. Eppure non è così. Penso alla recente ricerca dell'ANED sui deportati politici ad Auschwitz. Il punto di partenza per la ricerca è stata l'affermazione di un grande esperto della storia di quel campo, il quale ha affermato che di deportati politici italiani ad Auschwitz ce ne saranno stati forse poche decine. Ne abbiamo trovati 1400. C'è un mondo da scoprire, e l'università non se ne occupa.

Recentemente sono andato in un paio di università a parlare coi dipartimenti di Storia per discutere del tema, per vedere se non sia possibile fare qualcosa per promuovere delle ricerche. Ho detto loro che conosciamo dei documenti significativi sui quali nessuno ha ancora lavorato, e che siamo disponibili a cercare le risorse per cofinanziare tali ricerche. Mi hanno accolto molto bene, devo dirlo onestamente.

Ma poi non è successo granché se devo continuare ad essere sincero.

FLORIANA MARIS

presidente Fondazione

Memoria della Deportazione

Penso che il mondo della ricerca e dell'Università, se non avesse abdicato al proprio ruolo, potrebbe aiutarci a stroncare le falsità che circolano in rete sulla storia del fascismo e del nazismo, sui Lager, sui deportati.

Certo, se rimane da sola una piccola organizzazione come l'ANED la battaglia è già persa in partenza.

Quando contrapponiamo in qualche modo la storia alla memoria, quando diciamo che c'è un "eccesso di memoria", e che l'era della memoria, delle associazioni come quella che io rappresento è finita, e che ora la parola deve passare agli storici dobbiamo essere coerenti, e spingere il ragionamento alle sue conseguenze.

Questa "storia" di cui parliamo si sta occupando di un tema come questo, gli storici ci stanno forse lavorando? E se la risposta – come non può non essere – è che no, nessuno oggi ci sta lavorando, allora io dico che siamo di fronte a un macroscopico problema della cultura italiana, di cui la stessa Università sembra essere del tutto inconsapevole.

Ma allora rispettiamo e apprezziamo quelli che da 75 anni almeno ci provano, e che in questi anni hanno dimostrato di non essere poi così rozzi come vengono dipinti.

Quando, tra qualche anno, l'organizzazione che è stata degli ex deportati e dei familiari dei deportati uccisi nei campi nazisti si estinguerà, se queste sono le premesse, il rischio che vediamo è che la parola non passerà affatto "alla storia" che già oggi ha rinunciato a svolgere questo compito. Il rischio è che semplicemente quella memoria scompaia.

Anche per questo vi ringrazio di aver sollecitato questa discussione e spero veramente che la riflessione avviata qui prosegua, e possibilmente che si possa condurla insieme.

Nel nostro prossimo Congresso nazionale questo sarà il tema centrale. Spero davvero di ricevere anche da voi utili spunti per guidare le scelte del nostro prossimo futuro.

Dario Venegoni

Memoria oggi, storia e memoria, la consacrazione nel tempo dei fatti storici, i contenuti di una memoria storica da trasmettere.

Una memoria che rende consapevoli di quelli che sono stati i processi storici che hanno portato alla Resistenza e alla deportazione, valori e narrazioni, memorie divise, memorie condivise, il futuro della memoria, come trasmettere l'inimmaginabile a chi non l'ha vissuto, sono stati i temi fondanti e portanti delle attività di ANED che ha costituito, nel 1999, proprio con lo scopo che le testimonianze, l'insieme di tutte le memorie divenissero storia, che la memoria si coniugasse con la ricerca storica, la Fondazione Memoria della Deportazione, pensata e voluta come centro studi e documentazione sulla Resistenza e sulla deportazione nei lager nazisti.

La centralità della memoria, "conoscere, riconoscere, comprendere" hanno costituito le coordinate delle tematiche culturali, politiche dell'impegno di mio padre, Gianfranco Maris, storico presidente di ANED e della Fondazione Memoria della Deportazione.

Perché parlo di lui, perché a Natale ho ricevuto gli auguri di un amico insieme al discorso con il quale mio padre aprì, il 23 settembre 2004, a Trieste, il convegno dell'ANED sul "Fascismo, Foibe, Esodo".

Vi leggo alcuni brevi passi del suo intervento perché ritengo le sue parole attuali e pertinenti al tema del nostro convegno.

Leggo:

"Gli ex deportati politici ritengono che sulla comunità italiana incomba da sempre il nodo delle memorie divise, politicamente strumentalizzato a fini mistificatori e di delegittimazione della Resistenza.

Una sorta di anomalia della storia, per cui la Resistenza, la Liberazione, la Repubblica, la Costituzione, tutti i momenti fondanti di tutta la comunità nazionale, avrebbero prodotto soltanto memorie divise, confliggenti, antagoniste, che impediscono il formarsi di un sistema di valori condivisi, i quali soltanto sono il motore del sistema politico democratico.

Le memorie divise non sono un male marginale che possa essere ignorato.

Sono un male che affonda le sue radici nella storia, nella repressione violenta della libertà per venti anni da parte del fascismo, nelle responsabilità del fascismo per gli orrori della guerra scatenata, per la sua collaborazione con l'esercito occupante che mise a ferro e fuoco il Paese nel corso dell'occupazione militare tedesca dal '43 al '45.

Le memorie divise sono un male che non può essere esorcizzato come molti pacificatori d'accatto vorrebbero fare, con assurde equazioni di eguaglianza. I partigiani da una parte e i fascisti dall'altra – dicono – hanno occupato due trincee contrapposte ma simmetriche, gli uni di qui e gli altri di là, tutti uguali comunque.

Ed oggi, dopo aver negato che la Resistenza possa essere ricordata e celebrata come liberazione per tutti (ministro Matteo Salvini, 25 aprile 2019), si vuole addirittura, con una legge dello Stato, equiparare i collaborazionisti fascisti ai militari degli eserciti nella seconda guerra mondiale belligeranti contro il fascismo e contro il nazismo.

Non c'è dubbio che queste memorie divise non possono essere unite per legge, che non possono mai calpestare la storia, il diritto, l'etica della responsabilità.

Ma non c'è dubbio anche che queste memorie divise perpetuano contrapposizioni che si riflettono negativamente sull'agire politico e sulla vita democratica del Paese.

Per questo abbiamo avviato, per noi innanzitutto, una rivisitazione non ideologica di tutti i fatti della storia di questa tormentata regione, nella consapevolezza che in tutte le memorie vi sono enfasi e silenzi che rendono ciascuna memoria più rigida, più tagliente, più antagonista.

È solo nella verità che tutte le memorie si purificano e possono sublimarsi; quindi, anche senza mai confondersi, senza mai unirsi, possono incontrarsi nella storia senza più odio in un fecondo sistema di valori condivisi”.

Non nell'oblio, come scrive provocatoriamente David Rieff nel suo saggio “Elogio dell'oblio. I paradossi della memoria storica”, non voltando la pagina del rancore per evitare “che il sangue non si asciughi mai”.

Non vi è rancore, né odio nella verità storica, ma neppure perdono. Il perdono è una categoria di pensiero che appartiene ad altre culture.

È nella conoscenza storica, che non può che essere una conoscenza critica, rigorosa nel metodo e nella correttezza professionale, che si rinnova continuamente nel confronto con le fonti e con l'aggiornamento del lavoro interpretativo, che si possono ritrovare valori questi sì, condivisi.

Solo la conoscenza critica è l'antidoto contro il conformismo e i processi di omologazione delle coscienze, contro le derive negazioniste e revisioniste e, perché no, contro il rischio della sacralizzazione e della enfaticizzazione retorica.

La storia può spiegare la differenza fra gulag e lager senza usare gli uni per giustificare gli altri in un unico bilanciamento di tragedie. Il rigore nella ricostruzione storica è una delle armi più efficaci contro il revisionismo in tutte le sue gradazioni e versioni. Riprendendo il sottotitolo del nostro convegno: “valori e narrazioni a 75 anni dalla nascita della democrazia italiana” osserviamo che, dal dopoguerra ad oggi, si è compiuta una **rottura della memoria storica** dovuta non soltanto al normale ricambio generazionale, ma al mutamento di prospettive politiche a livello europeo e mondiale e all'irrompere di forme e modi diversi della comunicazione.

È cambiato lo stesso modo di fare politica. Il momento della memoria storica come patrimonio collettivo era stato coltivato da movimenti e partiti con forti connotati ideologici: il declino di queste forme politiche ha implicato anche il declino di questi contenuti.

Non solo, le istituzioni scientifiche, scolastiche ed educative hanno mostrato scarso interesse a mantenere vivi i valori costitutivi della identità democratica della nostra repubblica.

È mancata la mediazione conoscitiva e divulgativa. Ed oggi l'avvento del digitale ha cambiato tutto. Nel decennio appena concluso è successo che miliardi di

persone hanno iniziato ad autorappresentarsi, raccontarsi, fotografarsi, commentarsi.

Gli ultimi 10 anni sono stati definiti “*un'epoca di neo o tecno solipsismo*” la cui derivazione pratica è l'assunzione dell'interesse personale come parametro di ogni azione. Nel 2006 la rivista ‘Time’ proclamò uomo dell'anno l'**internauta**, pubblicando in copertina l'immagine di un computer con lo schermo a specchio e la scritta “*You*”, motivazione: “*con internet e blog tutti diventano protagonisti e fanno girare il pianeta*”.

Ognuno chiuso in casa si è costruito la sua Tv, il suo film, il suo giornale, prendendo qua e là informazioni non verificate e generando quel fenomeno chiamato post-verità.

Viviamo ormai attraverso simulacri digitali. La democrazia fatica a vivere, svuotata della sua sostanza.

E la memoria? È appiattita, contratta in un eterno presente. Ed i giovani?

Qualche tempo fa mi è capitato tra le mani un articolo apparso su L'Espresso del 16 gennaio 2014, che avevo conservato, l'articolo era a firma di Umberto Eco, il titolo “*Lottusa Teresa*”.

Il semiologo e scrittore scrive al nipotino con una riflessione sulla tecnologia e un consiglio per il futuro: mandare a mente “*La vispa Teresa*”, ma anche la formazione della Roma o i nomi dei domestici dei tre moschettieri. Perché internet non può sostituirsi alla conoscenza, né il computer al nostro cervello: osserva Eco “*ai giovani mancano certe competenze nozionistiche*”.

Lo si vede da come rispondono ai quiz televisivi di storia. Per loro il passato si appiattisce in una nebulosa indifferenziata. Ecco perché la memoria va esercitata”.

Eco definisce la perdita della memoria malattia generazionale. Del resto basta premere un tasto ed internet risponde a tutto, ma come?

Questa è la conoscenza? È l'intelligenza delle cose?

Eco affronta il tema della memoria storica, “*quella che non riguarda i fatti della propria vita o le cose che si sono lette, ma quello che è successo prima che tu nascessi*”.

E fa un esempio particolare: “*oggi se vai al cinema devi entrare ad un'ora fissa, quando il film comincia. Ai miei tempi si poteva entrare al cinema ad ogni momento, voglio dire anche a metà della spettacolo...ecco la vita è come un film dei tempi miei*”.

Noi entriamo nella vita quando molte cose sono già successe, da centinaia di migliaia di anni, ed è importante apprendere quello che è accaduto prima che noi nascessimo: serve per capire meglio perché oggi succedano molte cose nuove”

Ecco il valore della memoria. Ma perché è così importante sapere cosa è accaduto prima?

Risponde Eco:

“perché molte volte quello che è accaduto prima ti spiega perché certe cose accadono oggi e in ogni caso, come per le formazioni dei calciatori, è un modo di arricchire la nostra memoria”.

Si può anche “*chattare (per così dire) con la storia del mondo*”.

Coltivare la memoria è vivere mille vite.

La lettera si conclude con una esortazione: “*coltiva la memoria, dunque, e da domani impara a memoria La vispa Teresa*”.

E perché non il **giuramento di Mauthausen**, dico io?

Documento che mi trovo a citare spesso per la sua rilevanza storica, politica ed etica eccezionale. Documento che dovrebbero imparare a memoria non solo i giovani ma anche i loro insegnanti e noi tutti, imparando a coniugare la memoria al futuro.

Il giuramento di Mauthausen è la memoria della battaglia senza tregua che i popoli dell'Europa invasa hanno combattuto contro il fascismo ed il nazismo, contro la guerra fascista e nazista e le sue prospettive di creare un Nuovo ordine europeo; è la memoria delle finalità di quella lotta, dei suoi contenuti di valore e della sua capacità di promozione umana.

L'appello-giuramento fu sottoscritto dai rappresentanti cecoslovacchi, spagnoli, tedeschi, francesi, belgi, greci,

italiani, jugoslavi, ungheresi, austriaci, polacchi, russi, albanesi, olandesi, svizzeri, lussemburghesi, romeni. Questo giuramento dà le dimensioni della unitarietà della lotta combattuta da ciascun popolo contro il fascismo ed il nazismo.

In un'epoca individualista come la nostra, di disintermediazione della democrazia colpisce la solidarietà internazionale espressa nel giuramento: uomini diversi, di paesi diversi, di culture diverse lasciarono dette parole uguali.

Potranno le persone tornare a riconnettersi? “*a contaminarsi*”?

L'irruzione sulla scena dei teenager pro Greta e pro Gea e, in Italia, dei loro fratelli appena maggiori, le Sardine, è un segnale positivo per un nuovo patto con la società, per inverare memoria, storia ed il messaggio del giuramento di Mauthausen, con le sue antiche aspirazioni alla giustizia sociale e alla liberazione umana.

Floriana Maris

EMANUELA FRONZA

giurista

Università degli Studi di Bologna

Buon pomeriggio e grazie per avermi invitato a partecipare a questa riflessione su un tema così rilevante. In tutti gli interventi che mi hanno preceduto si è evidenziato che non stiamo parlando soltanto di memoria, né soltanto di passato, ma anche di valori, di principi, potremmo dire di *genetica*, di quello che dovrebbe essere una società o uno stato di diritto.

Dirò una cosa molto banale, ma essenziale: il diritto, e in particolare il diritto e il processo penale che sono quelli che studio, sono narrazione. Il diritto penale per quello che qui a noi interessa è un produttore di memoria, più che un consumatore: produce signavia, ovvero ciò su cui siamo qui a riflettere oggi.

Pertanto, spero che gli elementi che vi darò, da un lato possano fornire la prova che il diritto produce più che consumare memoria e, dall'altro, che il diritto, ma in particolare la macchina penale, è cartina di tornasole di quello su cui ci stiamo interrogando in questo Seminario. Ecco qui un altro aspetto essenziale per i nostri lavori: non stiamo parlando solo di passato, ma anche e soprattutto di presente, presente che riguarda la nostra comunità.

Questo è evidente se si guarda, non solo quelli che sono i lavori che accompagnano un testo legislativo, ma anche tutte le controversie in sede giudiziaria.

Non affronterò nulla che riguardi la giustizia amministrativa o la giustizia civile, ma in quella penale, che è quella che studio, ciò emerge in modo chiaro.

Cercando di concentrarmi sul sistema penale, in particolare a partire da inizio anni'90, si è parlato molto di memoria, ora si parla molto più di verità.

Intorno agli anni'90 sia da parte degli Stati, ma anche da parte dell'Unione Europea e delle Nazioni Unite sono stati adottati provvedimenti a protezione della memoria storica: basti ricordare le Risoluzioni delle Nazioni Unite e la Decisione Quadro dell'Unione

Europea. Le due famiglie “*giuridiche*” di cui, ancora ad oggi facciamo parte chiedono non solo di intervenire col diritto, ma chiedono di intervenire col diritto penale per tutelare quel patrimonio che risale al patrimonio comune e che non si limita più soltanto alla Shoah.

Dal punto di vista del giurista, ciò che è interessante osservare è che sia a livello nazionale, sia a livello internazionale la tutela della memoria storica attraverso il diritto penale si allarga: cioè essa non appartiene più a quell’esperienza storica determinante ed europea che era la Shoah, ma si espande, più in generale, ad un universale, meno storicamente determinato, ovvero ai diritti umani. In particolare a garantire il rispetto della memoria delle più gravi violazioni dei diritti umani.

Questo è un dato molto importante e coerente con tutte le osservazioni già svolte dagli interventi precedenti sulle battaglie di memoria, sull’identità e sui pericoli di affidare, per esempio, la tutela o la costruzione di identità al diritto o ad un processo penale.

Ora, non affronterò minimamente il discorso, anche se strettamente collegato, riguardante le cd. leggi memoriali: il 27 gennaio, che celebriamo la prossima settimana in Italia, ne costituisce un esempio importante.

Mi concentrerò, invece, sulla richiesta, sorta all’interno di alcuni Stati, poi accolta a livello sovranazionale e reimplementata dagli Stati, di tutela della memoria storica mediante lo strumento penale.

La prospettiva del penalista mostra due elementi significativi. Da un lato il diritto e il processo penale, vengono individuati come il *medium* principale da parte degli Stati, ma anche degli attori sovranazionali per connettere passato, presente e futuro. Tale dinamica non viene meno anche nello scenario attuale di una società connotata da una memoria digitale.

Se si comparano le recenti legislazioni adottate in Germania, Francia, ma anche in Spagna per regolare gli attacchi alla “memoria” costitutiva on line, si osser-

va che anche questa nuova ondata legislativa, diversa rispetto a quella degli anni’90, privilegia lo strumento penale. In tal senso, dunque, c’è una continuità, nel senso di delegare al diritto penale la tutela del “patto etico”.

Non parliamo qui soltanto di memoria, lo hanno sottolineato tutti gli interventi in questo Seminario.

Pertanto, da un lato vi è una tendenza che considera il diritto penale uno *strumento magico*, potente e sostanzialmente anche l’unico. Questo è molto pericoloso per le ricadute, note, sull’attività del giudice, in particolare.

Nella maggior parte dei casi, infatti, non è il legislatore a sovrapporsi al lavoro dello storico, ma il giudice ad addentrarsi a distinguere quali fatti storici potranno rientrare nelle cornici giuridiche: accertare che sia stato commesso un genocidio da un punto di vista storico è operazione diversa dal ritenere che i crimini commessi possano costituire crimini di genocidio, perché vi è una definizione giuridica di “*crimine di genocidio*”.

Ricondurre il fatto storico alla qualificazione giuridica è momento complesso del giudicare o nei casi più rari del legiferare. Si pensi ad esempio al giudice: è difficilissimo selezionare quali memorie storiche tutelare, perché nella maggior parte dei casi la legislazione si limita a dire i crimini *come definiti* in quella data Convenzione internazionale.

Ma chi stabilisce che quel genocidio può essere un crimine di genocidio, la cui memoria storica non può essere violata? Il giudice diventa il centro di questa narrazione mnemonica, lo si sovraccarica.

Avviene pertanto ciò che lo storico Enzo Traverso, ben definisce una gerarchia di selezioni di memorie, più *forti* o più *deboli*. O ancora, possono presentarsi altre difficoltà: si pensi al caso Perincek, deciso dalla Corte Europea dei Diritti Umani. In tale caso i giudici hanno stabilito che offendere la memoria della qualificazione

giuridica non è lesione perché non viene negato il fatto. Pertanto, affermare che in Turchia c'era stato un massacro ma non un genocidio, non offende la memoria storica di quelle violazioni, perché non è stato negato il fatto, ma la sua qualificazione come genocidio.

Questi esempi che ho brevemente menzionato sono solo alcuni dei cortocircuiti che possono prodursi nel momento in cui affidiamo al diritto penale la tutela del *patto etico*, che è ben più di una unica memoria.

Per quanto riguarda l'intersezione del diritto e del processo penale con la storia, per giustificare una compressione della libertà di pensiero, ci si accorge che i giudici si arrampicano per distinguere vero/falso, fatto/opinione, fatto/qualificazione giuridica del fatto.

Studiare la legislazione e la giurisprudenza riguardante la tutela della memoria storica, è molto utile per vedere la complessità dell'intervento giuridico e per evidenziare che non è questo lo strumento per conservare e garantire l'identità democratica e il patto etico delle nostre società. O quanto meno non può essere lo strumento principale, ancor più nell'era digitale dove tutto è mistificato, ove il vero e il falso sono spesso mischiati.

Cercando di tirare le fila: il primo dato di realtà è che, sia a livello statale sia a livello internazionale si richiede al diritto e anche al diritto penale di tutelare la memoria storica. Con riferimento agli impegni internazionali si tratta spesso di obblighi per il nostro Paese, per cui se non implementati possono comportare sanzioni anche effettive.

Oggi abbiamo però un attacco alla memoria anche digitale che rende tutto più complicato: si verifica pertanto una seconda ondata di legiferazione su tale memoria. Inoltre viviamo un'era per i diritti umani non felice e, nello specifico, per la libertà di espressione e di informazione.

Bisogna dunque stare attenti a incaricare lo strumento penale di tali funzioni: anche perché con l'introdurre

reati che vanno a colpire il *dicere*, si va a colpire un'opinione non conforme, che si ritiene antagonista.

In tal modo si può, paradossalmente, anche alimentare una tendenza autoritaria, che vuole limitare i nostri diritti che sono invece il nucleo fondativo di quella memoria che noi vogliamo tutelare.

Questo è l'altro aspetto su cui vorrei insistere, cioè io penso che il diritto penale rimanga uno strumento potente, e anche per questo ritengo vada usato con molta cautela.

Certo, in alcuni casi rimane importante, come dimostrano taluni processi, anche molto recenti celebratisi in Italia (pensate alla sentenza d'appello del caso Condor).

Tuttavia nel momento in cui lo scopo del processo penale e della disposizione penale diviene un altro, cioè il destinatario diviene l'opinione pubblica e non l'accusato, in tale caso vi può essere una deviazione da principi fondamentali per il nostro sistema giuridico e democratico.

Se vado a colpire qualcuno per un pensiero, e non, invece, perché ha compiuto un atto violento o perché si è provato che vi era un'istigazione alla violenza, il rischio è di contraddire quello che era lo scopo originario dell'intervento repressivo: la tutela dei diritti fondamentali.

Idiritti umani sono prima di tutto un limite all'operare del sovrano e il diritto penale è prima di tutto un diritto delle libertà: quindi, se sfocia o rischia di sfociare in paradigmi che vanno a colpire tipi d'autore e non fatti è molto rischioso.

Tale rischio si avverte se si studiano le sentenze che riguardano i reati di opinione, anche nei casi in cui tale intervento sia a tutela della memoria storica o della verità, come sempre di più accade nell'epoca digitale.

Nella legislazione più recente è chiaramente osservabile il passaggio di una limitazione libertà di espressione in

nome di un'esigenza di tutela della memoria a un intervento in nome della protezione della verità.

Ciò perché ci troviamo in quello scenario che è già stato citato di post-verità, perché esiste un diritto all'informazione che è il presupposto della libertà di opinione.

In conclusione, vorrei solo ritornare su un aspetto che mi ha colpito molto ascoltandovi sulla distanza temporale.

Nella decisione che ho già richiamato, ritorno a quella sentenza nel caso *Perinçek* contro Svizzera davanti alla Corte Europea dei diritti Umani, i giudici dicono non solo che non è stato negato il fatto, ma la qualificazione di quest'ultimo e ha aggiunto che si trattava di asserzioni compiute in Svizzera.

Si trattava, secondo i giudici, di un fatto storico riguardante un territorio *geograficamente* lontano e fatti storici molto lontani nel tempo.

Leggendo questi passaggi, la Corte Europea sembra avanzare la tesi per cui quando si mette in discussione la memoria storica di un fatto più lontano sia meno grave, quasi a sostenere una *memoria breve*.

Ecco, questo spunto penso sia essenziale per la nostra riflessione: dobbiamo far rientrare tra i nostri impegni l'impegno a ricordare anche fatti lontani.

Ecco perché mi è parso importante anche il riferimento all'esperienza sudafricana, in particolare a Nelson Mandela, per evidenziare la connessione nella nostra genetica tra passato, presente e futuro. Parlare del presente è anche vedere le conquiste del passato, quel "mai più" che è poi alla base della nostra Costituzione.

Certamente con riferimento all'esperienza italiana, lo avete già detto, vi è quella debolezza che la nostra transizione dal fascismo alla democrazia è un'esperienza con molti elementi incompiuti.

Chiudo, ripetendo che quando si invoca il diritto penale, dal disegno di Legge Fiano ad altre iniziative, anche già adottate, che possono riguardare anche la tutela della memoria attaccata col digitale, si devono assumere come limite ultimo i diritti umani, se quella memoria vogliamo tutelare, proprio perché noi sappiamo che *la memoria non è soltanto memoria*, ma è un *nucleo di valori fondativi*, come avete detto tutti.

Allo stesso tempo la sfida contemporanea è restituire la sede più adeguata ed efficace per la tutela della memoria storica.

La sede è una narrazione politica, non una narrazione giuridica o quantomeno non solo e non prevalentemente giuridica e giudiziaria. È una narrazione prima di tutto politica e richiede un impegno durevole e non scorciatoio, del tutto ineffettive.

Emanuela Fronza

MARCO BERTOLI

CONCLUSIONI

Tre osservazioni soltanto, in chiusura, ma innanzitutto vorrei ringraziare tutti quelli che sono intervenuti.

**Prima
osservazione,
avevamo un
obiettivo.
Mettere sul tavolo
un insieme
di problemi**

La prima osservazione è che noi avevamo un obiettivo, quello di mettere sul tavolo un insieme di problemi senza far finta che tutto vada bene o sia tutto un disastro; o senza pretendere e senza volere aspirare a convincerci a vicenda in questa sala, perché in questa sala mi pare che siamo tutti sostanzialmente d'accordo su alcuni elementi, su un comune sentire. Questa è una tentazione che abbiamo evitato, quella di sforzarci di convincerci a vicenda facendoci dei comizi. Mi pare che abbiamo fatto quantomeno un elenco di problemi veri che abbiamo davanti. E questo è un primo risultato.

A questo, deve seguire un lavoro per mettere ordine in questa tavola piena di problemi, dar loro un minimo di ordine logico per poterli poi nominare, analizzare, affrontare, senza avere la pretesa di possedere bacchette magiche o soluzioni banali. Il secondo sforzo quindi, per il quale chiediamo a tutti noi un contributo, è proprio il cercare di mettere un po' di ordine in questa vicenda. Sarà una mia mania, ma l'esigenza di fare uno sforzo collettivo per riandare ai fondamentali, è da me fortissimamente sentita, senza dare per scontato che ciò che ci appare banale sia scontato per la maggioranza degli italiani, dei giovani e dei vecchi. Mi pare doveroso anche se noioso sottolineare che abbiamo tutti la consapevolezza dell'esistenza di un problema di relazione tra noi e coloro che si affacciano oggi alla vita sociale, alla vita politica, alla vita culturale, alla vita. Permettetemi, anche seguendo le cose che diceva Venegoni, che diceva Pollio una digressione per una vicenda personale, per trarne poi un paio di conseguenze.

Era il 1967, facevo la seconda liceo classico, avevo 17 anni e la mia prima vicenda politica pubblica è stata la presentazione del libro di Giovanni Pesce *'Senza tregua'*, alla Feltrinelli in via Manzoni. Ero un ragazzino, dirigevo un giornalino della sinistra studentesca delle scuole milanesi che si chiamava *"Il Giacobino"*, vendeva 9000 copie, ero un perfetto sconosciuto. Nella presentazione di questo libro di Giovanni Pesce, mi misuravo per la prima volta coi temi della Resistenza, senza sapere o avere nulla, per tradizione di ambiente o famiglia, se non la lettura dei libri, come molti di quella generazione. Posso essere sincero, dopo molti anni ormai questa sensazione è in prescrizione? Mi affascinava l'uomo, ma la vicenda e il racconto e l'ambiente mi appariva tutto molto retorico. Quella sera ho parlato di Che Guevara e non della Resistenza, perché tutta quella vicenda, a me ingenuo ragazzino di 17 anni appariva molto lontana dalla mia vita e dai miei problemi. E così me la sono cavata parlando di Che Guevara, che mi pareva significativo e attuale per cambiare il mondo, come si credeva alla vigilia del '68, chissà perché meno retorico di Pesce. Mi sono avvicinato a Pesce e alla Resistenza dopo le bombe di Piazza Fontana e allora la Resistenza non mi è più apparsa come celebrativismo retorico, perché la mia generazione si è misurata con un fatto collettivo, in cui l'esperienza di Giovanni Pesce e degli altri resistenti e deportati era una cosa vera, che parlava e rispondeva ad un mio, a un nostro problema. Le osservazioni che ne voglio trarre sono le seguenti: primo, va detto molto tra

parentesi, che oggi di diciassetenni qui non ne abbiamo, e allora invece la casa editrice Feltrinelli prendeva uno sconosciuto di 17 anni e gli faceva presentare il libro di Giovanni Pesce insieme ad uno della Federazione comunista, a Feltrinelli, a Pesce.

**Seconda cosa.
Le esperienze
generazionali non
nascono a freddo...**

La seconda cosa è che gli incontri tra esperienze politiche nascono da fenomeni generazionali, non nascono a freddo dalla mente di Giove. Quando la mia generazione si è misurata con le bombe di Piazza Fontana, con le trame nere, con il terrorismo, ha discusso, ha dialogato, si è incontrata con quell'esperienza della Resistenza, della deportazione, dell'antifascismo, con uomini e donne in carne e ossa, con le loro idee, i loro libri e i loro film e le loro canzoni, con i loro partiti, i loro sindacati, le loro organizzazioni. La forza della Sinistra di allora nei nostri confronti fu quella di mettersi a confronto con la nostra generazione, con noi. C'è oggi qualcosa di analogo? Noi siamo simili, per capacità di apertura e di dialogo, non predicato ma praticato, a quelli di allora, senza fare ad alcuno la corte, senza lisciare il pelo, senza paternalismi, ma riconoscendo piena dignità, parità di parola a chi oggi si affaccia alla politica e all'impegno? Mi pare proprio di no: siamo presuntuosi e saccenti, abbiamo da insegnare e mai da imparare, il nostro dire prevalente riguarda 'ai miei tempi si...'

Queste sono due domande vere a cui dobbiamo rispondere, perché altrimenti in questa relazione generazionale denominatore e numeratore non si misurano, mentre parliamo di fatti fondativi della storia della civiltà europea, di fatti storici e generazionali che devono in qualche maniera sempre rimisurarsi costantemente nella storia della memoria. Perché altrimenti, cadiamo nell'errore, o meglio nel peccato di presunzione di considerare che la memoria non ha una sua storica evoluzione.

Invece una delle cose su cui oggi abbiamo tutti concordato, è che non esiste una memoria scolpita nella roccia, ma la memoria stessa ha una sua evoluzione nella storia e questa è la terza osservazione che vorrei fare avviandomi alla conclusione.

Io sono personalmente convinto che da quel grumo di avvenimenti di cui abbiamo parlato oggi, Resistenza, deportazione, Costituzione, seconda guerra mondiale e dintorni, in ciò che citava Floriana Maris a proposito del "Il giuramento di Mauthausen" e dei suoi elementi costitutivi di fondo, in tutto ciò troviamo qualcosa di duraturo.

**Qui c'è memoria
da conservare:
grumo di eventi
che intorno
a quegli anni
si è sviluppato**

Un grumo di questioni a proposito delle quali si può forse parlare, di elementi di valori duraturi, non dell'Occidente solo, ma forse dell'insieme della civiltà umana.

Guerra, razzismo, democrazia, volontà di progresso, non voglio entrare nel dibattito se questi siano definibili tecnicamente come valori di riferimento universali, ma senza dubbio qui troviamo un grumo di questioni che riguardano la civilizzazione, che scaturiscono dalla Seconda guerra mondiale e che forse vale la pena di non disperdere anche in mondo radicalmente cambiato e in via radicali ulteriori continui mutamenti.

Qui c'è la memoria da conservare, qui troviamo il frutto più solido di quel grumo di avvenimenti che intorno a quegli anni si è sviluppato e che sono perfettamente riassunti in

quella pagina del “Giuramento di Mauthausen”, e uso la parola grumo perché non retoricamente qui troviamo anche evocato il sangue di allora.

Rifiuto della guerra, rifiuto del razzismo, democrazia, volontà di cambiare il mondo, di aspettarsi di volere un mondo migliore, queste non sono banalità, non sono questioni, secondo me, che riguardano elementi secondari, queste sono le questioni di cui stiamo parlando. E certo, su queste questioni, ci misuriamo anche con memorie diverse, questo è il punto, ma questi sono elementi costitutivi, valori universali, in riferimento a questioni che vale la pena di mettere in relazione alla vita nuova delle giovani generazioni odierne.

Se non sono queste, quali sono?

Senza retorica, ovviamente, ne dobbiamo parlare. Senza retorica, senza nostalgia, perché essa è inutile, senza piaggeria verso le nuove generazioni, da pari a pari, anche perché se mi è permesso, noi su questi elementi di valore, egemonia l'abbiamo esercitata nella storia della Repubblica italiana. Ma l'egemonia, per utilizzare ricordi gramsciani antichi, non è soltanto valori condivisi, l'egemonia è fatta di convincimento e costrizione. Gli elementi di costrizione li abbiamo esercitati verso le memorie diverse, non è che mai si volessero unificare le memorie e fabbricare le memorie uniche.

È stato un fatto di affermazione di elementi di superiorità della nostra memoria verso altre memorie, era elemento egemonia nel dibattito pubblico e nella cultura italiana. Ma il punto è che la nostra egemonia oggi sta cadendo, erodendosi, indebolendosi, non ha più ne la forza di convincere ne la forza di imporsi che aveva. E basta il fatto del voto del Parlamento europeo, bastano le politiche di governi di paesi dell'Unione europea a dircelo. Protestare, essere indignati non serve a nulla, se non a consolarci. Dobbiamo ragionare, lavorare, agire. Dobbiamo fare i conti con la realtà per cambiarla, non esercitarci in incantesimi esorcistici.

Non tagliarsi fuori dalla produzione culturale ad ampia diffusione

Come facciamo a ricostruire elementi di superiorità della nostra memoria, se non attorno a memorie della guerra, a questioni del razzismo, della democrazia, a questioni di aspirazione ad un mondo migliore?

Questo è il tema vero che abbiamo davanti. E allora forse è importante capire quali sono gli stati d'animo, quali sono gli elementi fondanti, non per riproporre, su questo sono assolutamente d'accordo con Castoldi, per fare elenchi dei film ecc., ma per cercare di capire come i valori, gli elementi di visione del mondo, di elementi di concezione della vita o di relazione umana, di rapporto col mondo esistono oggi nei prodotti culturali contemporanei.

Questo non possiamo ignorarlo, secondo me. Perché se noi ci tagliamo fuori dalla produzione culturale ad ampia diffusione che esiste oggi nel mondo, non riusciamo a cogliere quello che c'è, quello che esiste oggi nella testa dei ragazzi.

A questo proposito, se mi si permette, ancora una cosa personale. Io ho visto *Kapò*, mio figlio che ha 26 anni ha visto *Bastardi senza gloria*, io ho visto *Il generale Della Rovere* e mio figlio ha visto *Band of Brothers*. È chiaro che le masse di sentimenti, di valori, di visio-

ni del mondo tra me e lui sono diverse, e allora anche uno sforzo intellettuale nostro di vedere, di capire, di leggere questa produzione culturale contemporanea, compresa la produzione culturale multimediale è un fatto essenziale.

**L'universo
femminile
non è più
marginalizzato**

Ancora una divagazione: in tutti i grandi serial televisivi attuali, ci sono protagoniste delle donne e parlo anche di prodotti culturali di massa come ad esempio *Game of Thrones*, grandi serial televisivi visti da milioni di persone nel mondo che sono quello che rispecchiano quindi lo stato d'animo e la concezione prevalente oggi del mondo. Bene, c'è ad esempio una diversità rispetto alla filmografia e alla produzione culturale, ai romanzi che leggevo io, in cui le donne non c'erano o erano marginalizzate e oggi invece le donne sono protagoniste. In *Game of Thrones*, e sbagliremmo a pensare che non c'entra nulla, con i temi specifici di oggi, vediamo le donne protagoniste e le produzioni di questa natura in qualche maniera parlano delle cose di oggi, del modo contemporaneo di essere dei buoni e dei cattivi, dei potenti e degli schiavi, degli amori e degli odii, delle guerre e delle razze... Con questo dobbiamo fare anche culturalmente i conti per poter fare un repertorio efficace, per comprendere quello che circola nel mondo e ciò che vedono i nostri ragazzi, perché altrimenti facciamo fatica a parlare loro.

Questi sono i temi, non vado oltre e vi ringrazio. Il prossimo appuntamento è quello di incontrarci nei mesi prossimi per incominciare a lavorare per arrivare nel mese di giugno con lo sforzo di mettere nel dibattito pubblico alcuni di questi temi in maniera più ordinata di quanto abbiamo fatto, in maniera creativa, in questa giornata.

Marco Bertoli

Con il contributo di

Fondazione
CARIPLO



Elaborazione grafica del fascicolo di Franco Malaguti e di Isabella Cavasino

In copertina un disegno di Stefan Wagner. Germania anni '50

Stampato da La stamperia. Parma

Supplemento a 'Triangolo Rosso' del maggio 2020